



La riforma del *welfare*
Dieci anni dopo la «Commissione Onofri»

Convegno di studio e di confronto
sulle analisi e le proposte del libro bianco realizzato
da Astrid, Fondazione Gorrieri e Istituto per la Ricerca Sociale

Roma 4 dicembre 2007

Trascrizione degli interventi
Testi provvisori non corretti dai relatori

Franco Bassanini:

[...] quindi conviene cominciare. Giuliano Amato è in arrivo. I Ministri Bindi e Ferrero sono già qui con noi, come il Sindaco di Reggio Emilia, il Prof. Onofri, quindi penso che possiamo cominciare. Ha la parola innanzitutto Emanuele Ranci Ortigosa a nome dei tre enti promotori del Convegno e della ricerca. Emanuele.

Emanuele Ranci Ortigosa:

Grazie. Semplicemente due parole per dire com'è nata questa iniziativa: all'Istituto per la Ricerca Sociale di Milano ci siamo accorti che erano dieci anni da una scadenza importante per le politiche sociali, cioè da uno dei pochi momenti, forse quasi l'unico, in cui si era fatto un quadro complessivo del nostro welfare, un'analisi critica, e si erano individuate alcune linee di prospettiva. Ci sembrava che in una situazione in cui di nuovo c'è un governo di centrosinistra non andasse persa quest'occasione, non frequente in Italia, di fare un bilancio rispetto a un momento di analisi e di programmazione. Allora noi ci siamo messi a lavoro per far subito un numero di "Prospettive sociali e sanitarie", che viene oggi distribuito, ma preparando il numero c'è sembrato che valesse la pena anche di sviluppare ulteriormente quest'idea. Quindi abbiamo contattato la Fondazione Gorrieri e la Associazione ASTRID, quindi Luciano Guerzoni e Franco Bassanini, per sviluppare ulteriormente quest'idea: da qui è nata l'iniziativa sia di questo Convegno sia di un volume che uscirà e che verrà presentato poi da Guerzoni. Abbiamo anche cercato di focalizzare proprio quali potevano essere per noi dei temi di particolare rilevanza in ordine a questa analisi, a questo tentativo di bilancio. Ma bilancio visto in prospettiva, non in termini evocativi, ma in termini prospettici di vedere quello che si potrà fare in futuro; e ci è sembrato di focalizzare, quindi di indicare anche a chi partecipa, e che ringraziamo, a questa iniziativa (Ministri ed esperti) dei punti di attenzione particolare che diciamo molto brevemente.

Un primo. Come dicevo, il Rapporto Onofri è stato un momento quasi unico, di riprogettazione del sistema italiano di welfare. Quell'esperienza interpella quindi criticamente la frammentazione e lo scarso coraggio riformatore che in questo decennio da allora si è evidenziato; in cui si è proceduto più per aggiunte che non per rivisitazioni e processi realmente di riforma, con l'effetto di allontanarci un po' dai paesi più avanzati o anche di creare dei problemi ulteriori di risorse. Possiamo fare degli esempi: non viene superato lo schema degli assegni familiari per misure propriamente universalistiche; non viene assorbita l'indennità di accompagnamento, in misura più favorevole, più articolata per i non autosufficienti; si migliorano le tutele contro la disoccupazione ma non si allargano in misura significativa i beneficiari della copertura degli ammortizzatori sociali; non si riformano le attuali misure di integrazione dei redditi per attivare una misura anche promozionale, oltre che assistenziale, come il reddito minimo, appunto nella linea di quelle che

erano le proposte della Rapporto Onofri. Quindi questo suscitò, ovviamente, delle perplessità, degli interrogativi. Ci sono stati, ovviamente, anni di un governo che andava in altra direzione, ci sono vincoli di bilancio... Ma ci pare che si sia perso, non si sia ripreso, questo disegno complessivo.

Dei punti anche di attenzione più specifica: erogazione monetarie anziché servizi, si è proceduto su questa linea. Il Rapporto Onofri non approfondiva particolarmente la tematica dei servizi, però tematizzava l'esigenza di un netto riequilibrio fra erogazioni monetarie che assorbono il 90% della spesa sociale e servizi, perché gli effetti sociali di dare soldi e di dare servizi sono profondamente diversi. Come diceva Gorrieri, come dicevano anche altri prima di lui, in termini di equalizzazione delle opportunità sociali e in termini, quindi, di promozione. Nel contrasto alla povertà, l'ho accennato prima, si sono e si stanno tuttora disperdendo risorse su varie misure, ma non si è intrapresa, sulla traccia della prima sperimentazione del reddito minimo, una riforma più complessiva e finalizzata. L'abbattimento della povertà nel nostro paese, a confronto degli altri paesi europei, a seguito degli interventi sociali è fra i minori. Quindi siamo con un sistema di contrasto della povertà assolutamente poco efficace. Non si è ripresa la tematica generale dell'universalismo e della selettività. Procediamo anche qui con criteri molto frammentati, non si è ripreso quel criterio di fondo per cui l'universalità degli interventi sul bisogno, incrociata con una selettività prevalentemente su criteri di reddito e con un misuratore di reddito che venga generalmente assunto e riconosciuto, debitamente articolato poi o declinato rispetto a specifiche misure che richiedono modalità particolari, ma che superi poi delle questioni e dibattiti su ogni misura (se va misurato il reddito familiare, reddito individuale, su quali criteri ecc.) e sappiamo che misure che si sono assommate nel tempo, hanno dei criteri di selettività totalmente diversi l'una dall'altra e fanno un sistema molto confuso.

Ci sono all'ordine del giorno anche delle priorità ineludibili a cui il Rapporto Onofri già accennava: gli interventi per le famiglie con figli, la non autosufficienza, il lavoro di cura, il contrasto alla povertà, l'inserimento sociale, gli ammortizzatori sociali, la casa per i meno abbienti. Ecco, noi vorremmo che oggi si riprendesse questa tematica; forse è un'occasione per riprendere questa tematica e indicare anche le ragioni delle difficoltà incontrate, e che tuttora si incontrano, a riprendere quel disegno riformatore o i limiti di quel disegno riformatore, per tracciare quali sono le attuali priorità e quali sono quindi i criteri innovatori su cui si potrà intervenire per svecchiare un welfare che si è formato per cristallizzazioni e sovrapposizioni successive ma che non ha ancora un approccio riformatore adeguato a modernizzarlo, a renderlo più efficiente, a renderlo più efficace, più appropriato in ordine ai bisogni della gente. Con questo passo a Guerzoni.

Franco Bassanini:

Sì, allora la parola adesso a Luciano Guerzoni, Presidente dell'associazione Gorrieri che illustra

molto sinteticamente i contenuti del lavoro di ricerca.

Luciano Guerzoni:

Buongiorno, sarò necessariamente sintetico perché anche la sola lettura dell'indice di questo Libro bianco comporterebbe un tempo piuttosto lungo. Come ricordava pocanzi Emanuele Ranci Ortigosa, quest'iniziativa parte da una domanda: c'è stata una Commissione dieci anni fa, la Commissione Onofri, tra l'altro composta da molti anche degli studiosi oggi presenti, che aveva disegnato un'ipotesi di riforma sistematica del nostro welfare, del nostro Stato sociale. Sono passati dieci anni, le linee, le proposte, il disegno contenuto nella Relazione conclusiva, quella che siamo soliti chiamare Rapporto Onofri, anche se Onofri insiste sempre che tanti ci hanno lavorato, comunque quelle linee, quella proposta, quel disegno non hanno avuto seguito.

Le domande da cui parte questa iniziativa sono: perché quel disegno di riforma del nostro welfare italiano non ha avuto seguito? Quali sono le ragioni che hanno impedito un'attuazione, anche parziale, o una revisione critica, di quel disegno sistematico di riforma, almeno su 4 grandi versanti (poi ce li richiamerà Paolo Onofri che era Presidente della Commissione)? Quel disegno della riforma perché non ha avuto un seguito? E la domanda diventa ancora più generale: quali sono le ragioni che rendono così difficile l'innovazione, la riforma delle politiche sociali, del welfare nel nostro paese? E quindi, appunto, da dove ripartire per riprendere, a dieci anni dal rapporto Onofri, un cammino di riforma?

Questa iniziativa, come ricordava Emanuele Ranci, è nata in modo abbastanza spontaneo: abbiamo chiesto un po' sia a esperti, studiosi, che fanno riferimento alle nostre tre istituzioni, sia ad altri impegnati su queste problematiche, se volevano contribuire. E devo dire che è un fatto molto significativo anche l'interesse e la prontezza della risposta. Questo Libro bianco, chiamiamolo così, verrà fuori, è già in linea sui tre siti di ASTRID, della Fondazione Gorrieri e dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Milano. Chi ha potuto vedere si tratta di un'opera monumentale, sono 350-400 pagine, saranno nel volume a stampa che raccoglie una trentina di contributi. Una trentina di contributi che abbiamo cercato di ricondurre a un certo disegno, un certo sviluppo dell'analisi e delle relative proposte. Ma dico, già questo fatto, una partecipazione così intensa, così qualificata e così numerosa sta a indicare che nella cultura e nella ricerca sociale di questo paese, c'è un'attenzione, c'è una capacità di analisi e di proposte. Molto rapidamente, perché i Relatori con cui vogliamo confrontarci su questa problematica sono tanti questa mattina e vorremmo poterli sentire tutti e dare spazio a tutti per formulare le loro considerazioni. Molto rapidamente un po' la struttura, ecco, di questo volume che per ora, ripeto, è on-line nei siti delle tre istituzioni e che speriamo di avere stampato e diffuso anche in cartaceo nei primi mesi del 2008.

Noi siamo partiti da un primo blocco di contributi che muove appunto da una rivisitazione,

ecco, del lavoro e da una presentazione dei propositi e del mandato della Commissione Onofri che, appunto, sarà ripresa stamattina da Paolo Onofri che quella Commissione presiedette. Poi, in questo primo blocco di contributi, abbiamo cercato anche di avere un raffronto con l'Europa: com'è che in altri Paesi procede un'innovazione, una riforma del welfare e com'è che da noi è così faticosa? Quali sono le linee che prevalgono in Europa in queste riforme? Ma ci siamo anche chiesti, in questa prima parte, quali sono le ragioni di tipo storico-sociale di questa difficoltà di riformare il welfare italiano. E c'è un contributo che parla, appunto, di 50 anni di progetti di riforma disattesi, ricostruendo la storia delle proposte di riforma dello Stato Sociale italiano, dalla Commissione D'Aragona del '47, se non ricordo male, fino alla proposta della Commissione Onofri del '97. E questi contributi, in modo un po' trasversale e pluridisciplinare, vedono le diverse dimensioni di questa vicenda e si interrogano su quali sono le difficoltà di questo processo riformatore, riproponendo il tema del peso di fattori di tipo strategico-culturale, riproponendo la problematica centrale nel Rapporto della Commissione Onofri tra universalismo delle prestazioni e selettività quanto ai beneficiari, e il problema, ancora del tutto non affrontato, della valutazione degli effetti delle politiche sociali. Infine, il problema che oggi è attuale, non era presente nel '97, nel contesto del nuovo assetto federalista dello Stato: quale può essere un sistema della nuova governance delle politiche di welfare nel nostro paese? C'è anche una riflessione da parte di chi ha partecipato ai lavori della Commissione Onofri, una riflessione, diciamo, critica e un ripensamento critico rispetto a quello che era il mandato della Commissione e ai limiti impliciti in questo mandato o agli autolimiti che la Commissione si è data, quindi anche un ripensamento di quella che è stata l'esperienza e la proposta della Commissione. Questa è la prima parte dei contributi di questo Libro bianco.

Nella seconda parte invece si scende all'analisi delle politiche e delle prospettive delle politiche. E abbiamo messo in evidenza, un primo gruppo di contributi che affrontano problematiche che non erano così evidenti un decennio fa. E allora abbiamo aperto questa seconda parte con un contributo che (non sto a dire i nomi dei diversi contributori se no dovrei fare una lista di 30 persone, ma sono tutte persone, studiosi molto qualificati) analizza in modo molto suggestivo quello che è stato il mutamento dello scenario sociale del 2007 rispetto al 1997. Cos'è cambiato come scenario sociale, come condizione, dello Stato sociale del paese nell'ultimo decennio? E quindi si evidenziano problemi che non avevano questa priorità un decennio fa e abbiamo un primo gruppo di contributi che, appunto, riguarda queste problematiche: la condizione femminile, l'immigrazione, il Mezzogiorno, le politiche per la famiglia, una serie di problematiche che anche solo, appena si direbbe, un decennio fa non avevano la forza, l'evidenza, l'urgenza che assumono oggi. Poi abbiamo i contributi che rivisitano i grandi settori d'intervento delle politiche sociali del nostro welfare sui quali la Commissione Onofri aveva fatto un'analisi piuttosto approfondita e sui

quali aveva formulato delle proposte. Quindi dal problema degli strumenti di universalismo e selettività, il problema dell'ISEE, che noi continuiamo a ritenere una riforma rimasta incompiuta e che quindi condiziona poi una pratica reale di universalismo e selettività. Poi abbiamo il blocco delle politiche del lavoro e degli ammortizzatori sociali. Non credo di dover spendere molte parole per dire quanto sia stato lento e sia tuttora lentissimo il tema della riforma degli ammortizzatori sociali. Un altro blocco di contributi riguarda ovviamente il sistema pensionistico. Un altro ancora il sistema sanitario e poi c'è tutto il settore delle politiche socio-assistenziali, la vicenda, emblematica da certi punti di vista, del reddito minimo di inserimento, idea lanciata, anche sull'onda proprio di una proposta della Commissione Onofri che aveva affrontato il problema del minimo vitale, dal Governo Prodi e poi rimasta abbandonata a sé stessa e successivamente affossata con l'avvento del governo di centrodestra; quindi il problema, la sanità l'abbiamo detta, delle politiche socio-assistenziali, il contrasto della povertà e delle diseguaglianze, il problema della casa e il problema delle politiche abitative, che è anche questo un tema che nel '97 non aveva i caratteri ormai drammatici che oggi assume.

Questo è grossomodo l'indice sintetizzato, ecco, di questo Libro bianco che ha assunto delle dimensioni un po' monumentali, devo dire, però che io credo che chi avrà la pazienza di vederlo in questa prima versione, diciamo, telematica e soprattutto il volume che uscirà, credo dimostrerà una cosa, almeno questa è la mia convinzione come Curatore di questo lungo e complesso lavoro che abbiamo fatto tra l'altro in pochi mesi: che in questo Paese non manca una cultura sociale e un insieme di proposte praticabili, non astratte e teoriche, di riforma del welfare del nostro Paese. Non mancano e questo è il dato da cui credo dobbiamo partire, però la riforma del welfare non si riesce a fare. Non si riesce a fare e si continua a procedere con piccole aggiunte, piccoli interventi che non fanno che accentuare una segmentazione, una configurazione del nostro welfare settoriale, categoriale che si protrae e si aggrava nel tempo. Ecco, la domanda, che rivolgiamo ai Ministri, che ringraziamo per essere qui presenti oggi, rivolgiamo agli studiosi che intervengono, volendo realizzare un confronto tra studiosi e decisori politici, è: perché? Perché disponendo di un insieme corposo di proposte note, sviluppate nel corso di questi anni, non riusciamo a compiere passi nella prospettiva di una riforma sistematica del welfare italiano, di una riforma non casuale, non per piccoli ritocchi, ma di un ridisegno complessivo del welfare del nostro paese in comparazione con quanto avviene in altri paesi europei e in comparazione con quello che è un processo che noi riteniamo di innovazione non più rinviabile? Grazie.

Franco Bassanini:

Bene, nel frattempo è arrivato anche il secondo Relatore. Io devo, se Luciano me lo consente, aggiungere una piccola precisazione a quanto lui ha illustrato: la nostra ricerca non è formata

esclusivamente da 29 contributi che hanno fatto 29 esperti e autorevoli studiosi, ma è stato il frutto anche di un confronto e di un lavoro collegiale.

Luciano Guerzoni:

Di un gruppo di lavoro...

Franco Bassanini:

... che Luciano Guerzoni ha coordinato, forse non lo ha detto per un assalto di modestia. Naturalmente chi ha avuto modo di leggere questi contributi ha visto che permangono su alcuni punti delle differenze di opinione, però il lavoro collegiale che è stato fatto, il confronto, la discussione, la rilettura da parte di tutti dei contributi degli altri, ha consentito su altre questioni, su molte questioni, di arrivare a delle conclusioni comuni. Quindi ci sono molte conclusioni comuni e ci sono alcuni punti in cui ciascuno è rimasto della sua idea e l'ha argomentata. Tengo a dire questo, perché la differenza tra volume collettaneo e, invece, un lavoro di elaborazione, di ricerca di gruppo, è molto importante (almeno nel caso di ASTRID siamo assolutamente affezionati al metodo del confronto e della ricerca collegiale) e anche in questo caso è stato fatto con tempi rapidi, come diceva Luciano, perché il decennale del Rapporto della Commissione Onofri scade nel 2007 e quindi dopo il 31 Dicembre si era già a 11 anni dal Rapporto della Commissione Onofri. Bene, adesso io non so se vuole intervenire, come da programma, subito il Presidente Amato, non hai problemi? Allora seguiamo l'ordine?

Giuliano Amato:

Sì, parlo prima di Paolo.

Franco Bassanini:

Seguiamo l'ordine e allora abbiamo la relazione di Giuliano Amato, il titolo è: "Dieci anni dopo la 'Commissione Onofri', antiche e nuove criticità per la riforma del welfare". Giuliano.

Giuliano Amato:

Ora, intanto le "antiche" non si riferisce a Paolo, perché, insomma, dieci anni fa, dieci anni sono pochissimi e sono tanti. Insomma, sono pochissimi perché se uno va a leggere quel Rapporto e la Relazione finale pubblicata nel dossier di ASTRID, si rende conto che alcune delle criticità alle quale cercava di rispondere sono rimaste quasi, ecco, assolutamente come erano. Poi si è aggiunto un insieme di cose, è evidente che detto da me è addirittura ovvio per il mestiere che sto facendo

pro tempore, tutta la grande tematica dell'immigrazione non era di primordine nel '97, infatti non è presente. In realtà il Rapporto presenta tutte le caratteristiche che presentano, Paolo non è una cattiveria, è una constatazione, che presentano i Rapporti di chi, con intelligenza, in qualunque momento della storia della Repubblica, si mette a riflettere su quello che era successo prima, nel senso che uno si ritrova davanti questa alluvionalità di cambiamenti incrementali e parcellizzati delle nostre istituzioni e viene preso dall'invincibile voglia di dare un senso a tutto questo. Lo dico in modo molto chiaro, ma se ci pensate bene quello che poteva apparire come un grande cambiamento nella storia italiana all'inizio degli anni '60, la nota aggiuntiva di La Malfa era esattamente fondata sulle medesime premesse e su analoghe aspettative. C'era stato uno sviluppo, ricordo le parole di La Malfa, disordinato e tumultuoso, bisognava dare ordine a questo sviluppo identificando taluni capisaldi di finalità e attorno a essi riannodare quello che era stato fatto. Il tema è diverso e più ampio, ci ritroviamo esattamente... Perché noi siamo venuti crescendo in modo alluvionale e incrementale ed è curioso che in fondo 35 anni dopo la nota aggiuntiva di La Malfa, riflettendo su un settore per altro cruciale di azione pubblica, la Commissione Onofri si sia trovata alle prese con uno sviluppo disordinato e tumultuoso degli istituti di assistenza sociale e si ripropose quello che, a quel punto, poteva essere il modo più semplice di uscirne perché si trattava di mettere insieme frammenti e trasformarli in istituti compiuti e quindi risorse disperse, qual è l'espressione che diamo, che a questo punto chiunque scriverebbe in mille rivoli?, ricondurle a una più significativa capienza tale da permettere di alimentare il funzionamento, non di frantumi, ma di istituti ispirati a criteri diversi. E allora i capisaldi di questo Rapporto riappaiono quelli del riordino e qui ci sono tutti gli istitutini nel campo degli interventi nel mercato del lavoro, cassa integrazione, mobilità, mobilità straordinaria, disoccupazione, integrazione ordinaria, cassa integrazione straordinaria ecc. di cui capiamo come sono nati, perché in ciascun momento si è dato un pezzetto di risposta che si è sempre aggiunta alla risposta precedente; oppure nel settore pensionistico: integrazioni al minimo, pensioni di guerra, invalidità. Erano gli anni che si diceva: "Quanto spendiamo in pensioni di guerra?". Ciampi diceva: "Io l'ho restituita la pensione di guerra, non la voglio la pensione di guerra. Se tutti facessero come me quelle 60.000 lire al mese che io non prendo, moltiplicate per n., possono essere uno dei rivoli che poi aumentano il fiume". Quindi c'era l'idea del riordino e a quel punto certo, questa se vogliamo era la cosa più innovativa, anche del riequilibrio finanziario parziale di un sistema che poi, mettendo tutti questi frammenti insieme, vi si presentava con due aggregati assolutamente sproporzionati sul piano dimensionale. Insomma, la spesa genericamente pensionistica supera i $\frac{2}{3}$, quello che rimane è poi meno di un $\frac{1}{3}$ in ragione della frammentazione. In pratica, noi che già allora spendevamo sopra il 13-14% del PIL per pensioni, spendevamo poco sopra il 3 per spesa definita genericamente assistenziale. Se non ricordo male i numeri, lo scopo finanziario del Rapporto era portare dal 3,5 al 4,2 nel 2001 la spesa sociale

non previdenziale e, in fondo rimettendo insieme i frammenti e aggiungendo uno 0,7, si poteva essere in condizioni di alimentare nuovi istituti, non più parcellizzati: i due trattamenti base per il mercato del lavoro, l'indennità per temporanea sospensione, una robusta indennità di disoccupazione che poi faceva capo al reddito minimo che era la grande, nuova rete di sicurezza alla quale si pensava, il minimo vitale. Poi, la terza cosa che si affacciava sul nuovo mondo dell'invecchiamento: il Fondo per i non autosufficienti. Quindi, in pratica, c'era una spesa pensionistica riordinata e una spesa sociale costruita attorno ad alcuni grandi filoni. Il tutto, dal punto di vista operativo, all'insegna di due cose. La prima, che era proprio derivata da Ermanno Gorrieri, in effetti: l'universalismo selettivo che era una tema su cui Gorrieri aveva insistito e insistito, cioè la spesa sociale non deve andare per *entitlements* frammentari, ma deve andare per *entitlements* che esprimono diritti tendenzialmente universali e deve avere poi la capacità di selezionare coloro che si trovano nella condizione di non vedere quel diritto soddisfatto. Il che implica una amministrazione efficiente, fondamentalmente.

Quindi: riordino, riequilibrio finanziario attorno ad alcuni istituti base fondati sul criterio dell'universalismo selettivo realizzato attraverso un'amministrazione efficiente. Già allora la relazione diceva: "l'universalismo selettivo diventa un incubo se affidato a una amministrazione non efficiente perché ha bisogno di discrezionalità". La discrezionalità è il modo di raggiungere il bersaglio con la massima specificità, ma è un veicolo che può essere guidato nelle direzioni più diverse e più corruttibili. Se uno si domanda che cosa ne è successo? Lo dice nella ricerca ASTRID, per la verità lo stesso Paolo nel pezzo introduttivo, ma fondamentalmente non è successo quasi niente per certi versi e ci siamo, diciamo, lasciati andare anche a delle stravaganze noi stessi. Perché? Intanto, l'idea del minimo vitale è un'idea che è riuscita a suscitare un grande dibattito a sinistra più che a sovvenire alle esigenze di quei poveretti a cui sarebbe anche servito in Italia, perché si è cominciato col minimo vitale, reddito di inserimento...

Franco Bassanini:

Incapienza...

Giuliano Amato:

Incapienza e quindi imposta negativa. Purtroppo in un ambiente intellettualmente vivo come il nostro, ha alimentato più le idee che i fatti e quindi si sono scontrate molteplici idee. Fatto sta che è stato sperimentato - è durata un po' la sperimentazione in alcuni Comuni, erano poche decine - poi è cambiata la maggioranza politica e, io che usufruisco di una pensione elevata, ebbi modo di notare che per l'ennesima volta io pagavo un contributo di solidarietà che finiva alla Ragioneria Generale dello Stato, fondamentalmente perché, secondo la Finanziaria 2002, il contributo che volentieri io

pagavo non è mai arrivato a nessuna Regione che abbia attivato quello che quella Finanziaria diceva. E questo è stato il percorso finito proprio in un gigantesco flop di questa cosa. L'ho riproposta io nel programma che scrissi per le Europee e lì ebbi l'idea infelice, in quest'ambiente fervido di polemiche ma non di fatti, di dire che occorreva riprendere l'idea come rete essenziale, rete minima, non mi ricordo. Allora partì una discussione straordinariamente inutile, che sarebbe offensiva se io mi offendessi, nella quale si sosteneva che in quel programma io proponevo lo Stato minimo, la riduzione del welfare alla rete minima, inutile appellarsi al fatto che si proponeva un istituto, tra gli altri, che facesse da base, da paracadute... ma insomma, non ho mai fatto polemica allora, non la faccio ora. La cosa di cui mi rammarico di più è che avevamo fatto, insieme a Livia Turco, questa predisposizione della rete dei servizi assistenziali che porta il nome di 328, la Legge 328 del 2000, l'avevamo finanziata e questo poteva far partire un pezzo delle idee suggerite da Paolo nel Rapporto. Ma la 328 è incappata in una duplice sfortuna, forse la più drastica è stata il cambio di governo e quindi il fatto che il centrodestra ha progressivamente eroso i finanziamenti che la 328 aveva e il capolavoro di questa deformazione fu un'utilizzazione di quel danaro per il bonus-bebè, dato a tutti i bebè: universalismo non selettivo. Noi ci avevamo messo del nostro, perché, così, con un empito di regionalismo, col Titolo V avevamo attribuito la competenza alle Regioni e quindi la 328 diventava istituzionalmente un *forgotten* insomma. Non faccio commenti perché, appunto in base al principio che si preferisce sfottere gli altri piuttosto che sé stessi, basta notarlo che in effetti qui siamo stati un pochettino estemporanei. Uno come Paolo Ferrero potrebbe dire che, per quanto riguarda il resto, essendo scopo del Rapporto giungere alla *flexsecurity*, abbiamo poi realizzato la *flex* senza *security*, no? Questo tu magari lo pensi anche ma lo lasci dire a me.

Paolo Ferrero:

Sono le partite a due tempi e qui si gioca sempre un tempo.

Giuliano Amato:

E qui si gioca un tempo solo, no? In realtà potevano venire insieme, comunque la *flex* è univoca, la *security*, ecco, ha cominciato a venire dopo, non la voglio fare tanto lunga, ma non c'è dubbio che con questa ripresa noi ci siamo posti ex-novo i temi del Rapporto Onofri; è innegabile che tante cose sono state dette in questi anni sui giovani, sulla discontinuità di lavoro, sull'incertezza pensionistica, sulla bassezza dei loro contributi, sulla mancanza di incentivi alla stabilizzazione. Insomma, ora siamo all'attualità ma non c'è dubbio che il protocollo del welfare alcune di queste cose comincia a farle. Ciò che non stiamo facendo è il riequilibrio della spesa, di sicuro. Perché, insomma, guardandolo il Protocollo si resta colpiti dal fatto che dati 3... che sono, miliardi questi

per gli euro, sì? Dati 3 miliardi e mezzo di euro, fondamentalmente 2 e mezzo vanno alla parte pensionistica e uno circa va al resto suddiviso tra ammortizzatori e produttività, diciamo, ecco, ma poi sono, se non ricordo male, 1,3 circa ai miglioramenti pensionistici e 1 allo scalone, è così Beniamino? Quindi di sicuro non c'è riequilibrio. In effetti, insomma siamo sempre a $\frac{2}{3}$ e $\frac{1}{3}$ e questo pone un problema, oggettivamente.

La Commissione Onofri ha influenzato molto gli anni successivi in un unico punto: quello che, più o meno riordinando, si poteva evitare di spendere di più e da allora era passata l'idea che potessimo fare una riforma degli ammortizzatori sociali senza spesa. L'idea era assolutamente priva di qualunque fondamento, soprattutto in un sistema nel quale l'intenzione era pervicacemente quella di continuare a essere incrementali e non riordinativi, in effetti. Paolo nota nel suo résumé di questi dieci anni che, appunto, una cosa si è rivelata impossibile, anzi due cose si sono rivelate impossibili. Una: quella di ritoccare con vigore il preesistente e quindi i frammenti hanno resistito, difesi da sé stessi, difesi dal sistema politico-sindacale che in qualche modo non se l'è sentita di affrontare il cambiamento; e l'altra: è rimasta la diffidenza irrisolta verso una Pubblica Amministrazione la cui efficienza è rimasta oggetto di propositi non realizzati dopo che Franco aveva messo a fuoco i congegni per realizzarli. Quando nella scorsa legislatura Tiziano e io ci imbarcammo in una possibile riforma degli ammortizzatori sociali legati ai cosiddetti nuovi bisogni, arrivammo, se non ricordo, a 9.000 miliardi dell'epoca, più o meno, che era il fabbisogno assolutamente necessario e noi stessi non affrontavamo alcune delle questioni, in particolare, appunto, tutto il tema dell'immigrazione neanche noi lo stavamo affrontando. Cominciavamo ad affrontare il tema della famiglia. Chiara nel suo paper nota che nello stesso Rapporto Onofri in fondo la famiglia non è sufficientemente protagonista, non è che manchi però in effetti, non è così al centro dell'attenzione del riordinamento necessario della spesa chiamata assistenziale, così come successivamente l'abbiamo vista. Oggi noi questo tema lo abbiamo tutto davanti, lo abbiamo tutto davanti nella consapevolezza che è proprio uno dei pezzi su cui la nostra legislazione e, oggi, anche gli istituti di cui disponiamo sono più deboli. In fondo, per farla breve, ricavando il succo anche di quello che viene dall'insieme dei nostri papers, viene fuori che non è poi così male la nostra scuola ed è una cosa alla quale io tengo, perché non è poi così male. Cioè c'è un impegno di insegnanti, ci sono tante persone coinvolte nella scuola che affrontano il difficilissimo tema dell'esclusione sociale, del tentare di contrastarla. La scuola ha due formidabili temi. Che c'è scritto Rosy? "Il crollo della scuola italiana"! Però i titoli sono cose da lasciare a sé stesse...

Franco Bassanini:

Riguarda l'Università, riguarda soprattutto l'Università.

Giuliano Amato:

La nostra scuola, che è poi l'educazione primaria, ha due flussi con i quali deve fare i conti: quello della tendenziale chiusura nell'esclusione di chi vive in ambiti cittadini, familiari, sociali, particolarmente deboli e i non italiani che, rispetto a questo tema, hanno un'ovvia specificità di propensione all'integrazione che può venire o può non venire. Ora, dico questo perché gira gira è sulla scuola che gravano questi fenomeni. I nostri interventi sulla famiglia per garantire che questo accada il meno possibile, quali e quanti sono, è un Libro bianco, è veramente un Libro interamente bianco, insomma. E questo è praticamente tutto da scrivere, così come la parte che riguarda il mercato del lavoro ha ancora un capitolo da scrivere che sento dire il Governo della Repubblica intende affrontare nelle prossime settimane, che è, i profili della precarietà, per intenderci, ai quali non è arrivato ancora il Protocollo. Ecco, qui c'è tutto un lavoro da fare.

Rimangono le due grandi questioni, però, che poneva il Rapporto, e su questo finisco. Una: se noi prendiamo atto, comunque, della difficoltà che abbiamo a riallocare risorse, da dove vengono le risorse? Usiamo formule varie: extra-gettiti, tesoretti, ma è indiscutibile che i diritti sociali da quando sono stati inventati, nel primo Novecento, non sono gratis. È inconcepibile che siano gratis, non può essere gratis, altrimenti non esiste, perché il diritto sociale, è per definizione, un diritto-pretesa a un adempimento altrui e questo adempimento è un adempimento costoso e i costi possono essere significativi. In particolare, con Paolo Ferrero in questi mesi ci siamo ci siamo trovati davanti a tanti risvolti del problema "casa". Io lo so per primo che non esiste un diritto ad avere una casa azionabile in giudizio, insomma, ecco. Questo lo sappiamo, ma esiste una politica sociale della casa che ha bisogno di essere dotata di risorse e ha bisogno di tradursi in una disponibilità di risposte che siano più adeguate della tolleranza dell'abusivismo oppure della tolleranza delle baraccopoli. Qui se volete si va a toccare un tema nel quale ora non volevo entrare perché ho esaurito, sto esaurendo i miei 20 minuti per l'esattezza, ed è quello del passaggio da un'attenzione specifica alla povertà, che era tipica del Rapporto Onofri di dieci anni fa, alla vulnerabilità, cioè a quella situazione nella quale un piccolo evento di vita quotidiana può scaraventare nell'area della povertà chi non c'era in partenza e chi statisticamente non è collocato sotto la linea della povertà. Rispetto a questo la casa è un capitolo assolutamente fondamentale. Insomma, ecco, vedere persone che avevano una vita normale che da un giorno all'altro finiscono in automobile oppure nel sacco a pelo oppure, se sono fortunati, in una casa abusivamente occupata segnala un problema di primaria grandezza. Allora il riequilibrio, e qui non lo si può non dire, insomma, non necessariamente va trovato all'interno della spesa sociale. Probabilmente va trovato all'interno della spesa. È un bel problema e lo abbiamo tutto davanti.

Franco Bassanini:

Grazie Giuliano, adesso la parola a Paolo Onofri che ritorna sul luogo del delitto. Paolo.

Paolo Onofri:

Sì, ecco, è con un certo imbarazzo, in un certo senso, anche se l'imbarazzo generalmente ce l'ha chi si sente colpevole ma non di questo credo si tratti. In realtà io vorrei cogliere quest'occasione, finalmente dopo dieci anni, di consentire il riconoscimento a tutti quelli che hanno lavorato, anche se in un periodo breve ma molto intenso: i lavori della Commissione cominciarono il 15 di gennaio del '97 e terminarono il 28 di febbraio dello stesso anno, il '97, quindi un lavoro molto intenso con una competenza veramente approfondita poteva essere svolto solamente in quel breve periodo e da un'insieme di contributori, di esperti che hanno fatto il vero nucleo della Commissione e vorrei citarli con le rispettive responsabilità. Chi va sul sito dove sono presenti tutti i documenti, allora prodotti, trova questi capitoli, oltre alla Relazione finale: "La spesa sociale italiana in prospettiva comparata" di Maurizio Ferrera; "Le politiche del lavoro" di Gianni Geroldi e Massimo Paci; "La spesa per l'assistenza" di Franca Bindi, Paolo Bosi, Maurizio Ferrera, Chiara Saraceno; "Questioni aperte nel sistema sanitario italiano e linee di intervento" di Stefano Zamagni e "Le tendenze della spesa pensionistica" di Massimo Antichi, Nicola Rossi e il compianto Ornello Vitali. Questi sono i veri Autori di quello che poi, per semplicità, è stato chiamato Rapporto Onofri o Commissione Onofri. Anche perché la denominazione della Commissione era in un certo senso abbastanza criptica o, perlomeno, difficile da aiutare, da consentire una rapida comunicazione o un rapido riferimento; infatti si denominava: "Commissione per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale". Immaginatevi qualsiasi riferimento giornalistico che potesse riprodurre questa denominazione. Ma quella denominazione non era deliberatamente ostica, è che voleva contenere nella sua denominazione il mandato che la Commissione stessa ricevette dall'allora Presidente del Consiglio Romano Prodi.

E qual era questo mandato? Era quello di prendere in considerazione tre aspetti prevalenti dal punto di vista sia delle prospettive internazionali che interne, aspetti in parte condivisi con le altre economie mature e in altra parte specifici del nostro paese. Questi aspetti li cito solo molto rapidamente. Il primo: l'invecchiamento corrente e prospettico, ora già decisamente più presente, della nostra popolazione; tutto quell'insieme di fenomeni che va sotto il nome di globalizzazione; e, questo, specifico italiano, il risanamento dei conti pubblici. Risanamento che allora era la premessa, la condizione necessaria, per poter disegnare qualsiasi prospettiva per le politiche di natura sociale. E lo era perché con la Legge Finanziaria per il '97, approvata nel dicembre 1996, si era accettata una scommessa, quella di riuscire a raggiungere il livello del 3% di disavanzo pubblico nel giro di un anno. Scommessa che costituiva, come ho detto prima, la premessa per poter ragionare di qualsiasi politica sociale, perché è solo sulla base della vittoria in quella scommessa che si poteva

immaginare l'abbattimento, molto rapido, degli oneri da interessi e quindi l'apertura di spazi finanziari per prendere in considerazione nuove spese o spese necessarie al ridisegno e riallocazione della protezione sociale in quanto tale. Queste erano le premesse e il mandato che la Commissione ricevette. Vi erano, quindi, dentro a questi tre obiettivi (invecchiamento, globalizzazione e risanamento dei conti pubblici) due tensioni concettuali che erano costituite, da un lato, dalla necessità di riflettere sui rapporti tra spesa sociale e quella che gli economisti chiamano "offerta aggregata del sistema economico". Questa era una riflessione obbligata in quel momento, così come rimane tuttora. Dall'altro, il fatto che si valutasse opportunamente la necessità di procedere verso un sistema organico di protezione sociale, vale a dire: superare quel procedere a rinvii che Giuliano Amato prima citava. Quali erano i modelli di riferimento intellettuali e comparativi che in quel momento venivano presi in considerazione? In parte, come aspetto inerziale, era l'assetto dei sistemi di welfare che negli anni '60 e '70 si erano affermati nell'Europa continentale, ma soprattutto le innovazioni che in quei sistemi, tra gli anni '80 e i primi anni '90, si erano affermate nel Regno Unito e nell'Europa del nord con una particolare attenzione - ogni epoca ha il suo paese del nord di riferimento - al modello olandese, attenzione che ora si è spostata verso il modello danese. E tutto questo suggeriva la necessità di... [interruzione]. Quindi le considerazioni che stavo sviluppando riguardavano i riferimenti soprattutto alle innovazioni nei paesi, nel Regno Unito e in Olanda, per metterla in modo semplice, e che sollecitavano la coniugazione di un completamento del nostro sistema di welfare, completamento in senso, diremo, dinamico, vale a dire: mentre si estende la copertura, farlo in modo da tener conto dei problemi che chi ci ha preceduto ha già incontrato. Quindi l'ispirazione che il sistema di incentivi al lavoro debba essere, in un qualche modo, privilegiato affinché si affermi un sistema di protezione sociale all'interno del quale, come si diceva, lavorare paga. Non c'è dubbio che i lavori della Commissione avevano anche ben interiorizzato il problema del vincolo posto dal risanamento dei conti pubblici; tant'è che nelle conclusioni si afferma esplicitamente, e questo non mi sembra opportuno nascondere, che la riforma della spesa sociale qui delineata, qui nel senso del Rapporto, possa contribuire, in misura limitata e nel breve periodo, alla riduzione della quota di spesa primaria corrente sul PIL. Se così non fosse stato, l'esperimento, la scommessa di riduzione del disavanzo in modo concentrato avrebbe richiesto negli anni successivi un aumento decisamente più consistente e fermamente, è questo il punto, dell'avanzo primario, il che avrebbe comportato una riduzione decisamente più forte della spesa sociale. Non dobbiamo dimenticare questo controfattuale; non si è verificato perché anche questo vincolo era stato interiorizzato dai lavori della Commissione. Per quanto riguarda gli altri aspetti più di contenuto, molte cose sono state dette sia nelle tre presentazioni iniziali, sia nel commento di Giuliano Amato, quindi non vorrei fare perdere tempo, anzi cercherei di recuperarne per lasciare spazio alla discussione; anche perché molte delle cose che sono state

allora affermate, sono diventate degli slogan ormai ripetuti in questi dieci anni da molte parti, come quello dell'ipertutela da un lato e della sottotutela dall'altro, da cui esigenze di redistribuzione delle tutele. Quello della polarizzazione, che allora si prospettava, della distribuzione del reddito e che poi ci siamo trovati per le mani molto, molto rapidamente. Gli obiettivi che venivano enunciati, come la neutralizzazione delle tendenze di medio periodo all'aumento delle quote di spesa per la sanità e per le pensioni, sono obiettivi ormai considerati quasi banali, come pure la ricomposizione della spesa a favore di quella assistenziale...ma di questo avete già sentito parlare. La riforma dell'assistenza attraverso una scelta equilibrata tra universalismo, per quanto riguarda i beneficiari, e selettività nell'erogazione delle prestazioni; la prevalenza dei servizi auspicata e, nel breve periodo, la riduzione del ritmo di crescita della spesa per pensioni per, attraverso ciò che è diventato ormai desueto, proporre l'accelerazione dei tempi della transizione al sistema contributivo e, va detto questo, c'era l'abolizione delle pensioni di anzianità per un insieme di valutazioni che, alla luce di quello che è successo nei dieci anni successivi, possono apparire certamente frutto di un illuminismo molto ingenuo, ingenuo nel ritenere che fosse sufficiente individuare una iniquità attuariale infra-generazionale nelle pensioni di anzianità perché l'opinione pubblica si potesse convincere della necessità del superamento di quell'istituto. Ma certamente questa ingenuità che si è manifestata come tale negli anni successivi, ce la porteremo dietro ancora per molto.

Che cosa rimane di quell'esperienza? Che cosa, quali insegnamenti ci ha lasciato? Mah, innanzitutto, abbiamo visto che nel corso di questi dieci anni in realtà un obiettivo è stato raggiunto sul sistema pensionistico: la stabilizzazione della spesa. Negli anni '95-'96 la spesa era tornata a crescere in termini di Prodotto Interno Lordo e gli interventi di manutenzione, in un certo senso, per prendere un approccio in qualche modo riduttivo nella valutazione di ciò che fu fatto tra il '97 e il '98 sul sistema pensionistico, riuscirono a stabilizzarla per qualche anno. Gli interventi successivi del 2004, corretti con quelli in itinere, è molto probabile la stabilizzino per i prossimi 6-7-8 anni. Poi si dovrà intervenire nuovamente, in concomitanza con l'afflusso dei baby-boomer alla pensione, ma, vediamo, le capacità di intervento alla fine ci sono. E quindi l'obiettivo minimale che fu concordato sia nel formulare la Legge Dini, nel 1995, sia nel formulare gli interventi successivi del '97, quello di stabilizzare la spesa pensionistica in termini di PIL, possiamo considerarlo raggiunto anche se non costituiva, e non costituisce, l'obiettivo di riallocazione, il raggiungimento dell'obiettivo di riallocazione della spesa che si perseguiva. Se valgono le considerazioni prospettiche che ho appena avanzato, possiamo pensare di riuscire a governare la dinamica di quest'onere anche nei prossimi decenni.

Ma c'è invece un cantiere che parallelamente a quello delle pensioni - assieme a quello delle pensioni - si aprì nel 1992. Ed è quello della sanità. Questo cantiere ha lavorato in un continuum di interventi macro e micro nel corso di, ormai, tutti questi quindici anni, e i risultati sono stati di

trattenere, di contenere, la crescita della spesa, ma non di arrestarla, sempre in termini di Prodotto Interno Lordo. Il che vuol dire che, per un insieme di ragioni, che ora non credo valga la pena approfondire, ma che fanno parte delle modalità di comportamento di ciascuno di noi, se volete in termini da economista, un'elasticità al reddito maggiore dell'unità per le spese di tipo sanitario per cui più elevato è lo standard di vita e più esigenze di natura sanitaria, precauzionale, preventiva, si manifestano. La tecnologia applicata alla sanità, che è sempre più complessa e, ovviamente, è sempre più costosa e che consente di raggiungere risultati sempre migliori, ovviamente. Questo non dobbiamo dimenticarlo, ma tutto questo comporta un incremento potenziale della spesa sanitaria che va a sommarsi con le spinte che provengono dall'invecchiamento della popolazione che sono abbastanza intuitive. Quindi, in prospettiva, se anche siamo stati, potremo essere, in grado di stabilizzare la spesa pensionistica, è difficile che questo obiettivo possa essere raggiunto anche per quanto riguarda la spesa sanitaria. Qual è l'implicazione di tutto questo? L'implicazione, a mio parere, è che lo spazio per tutte le altre politiche che sono state e verranno citate, politiche di natura assistenziale legate al sostegno, alle responsabilità familiari; politiche legate a quella parte assistenziale della non autosufficienza; politiche di lotta contro la povertà, avranno ancora, in prospettiva, degli spazi ristretti. Avranno spazi ristretti se non si vorrà andare oltre al perimetro della spesa sociale per comprimere la dinamica della spesa corrente più complessiva.

Ma se poteva apparire una missione impossibile quella prospettata dalla Commissione dieci anni fa, vale a dire la ricomposizione della spesa all'interno della spesa sociale secondo le modalità che più volte sono state citate, dobbiamo domandarci se questa prospettiva di necessaria compressione dell'altra spesa corrente, diversa da quella sociale, non sia anch'essa una missione impossibile. Beh, io credo che se c'è stato un qualche valore di stimolo dieci anni fa al ripensamento e, non solo, ma anche, al tentativo di mettere in atto una riforma organica del welfare, uno spunto altrettanto significativo credo dovrebbe venire oggi dalla considerazione del grado di disgregazione della identità collettiva che è in atto e, prima che questo crei dei danni irreparabili al sistema economico, sociale, politico, credo che uno spunto... Ci sono troppi altri termini che non mi piacciono, colpo di remi, spallata; no, nulla, nessuno di tutto questo. Uno spunto....

Giuliano Amato:

Che in realtà portano mal di schiena...

Paolo Onofri:

Sì, appunto. Uno spunto innovativo credo che debba venire da una riorganizzazione effettiva del sistema di welfare, per una ragione molto semplice: nella seconda metà del XIX secolo, nella prima metà del XX secolo, la costruzione di un sistema di protezioni sociali è stato un veicolo a mio

parere importante per la costruzione di una identità nazionale, di un'identità collettiva. Di fronte alla disgregazione, se riusciamo a mettere insieme di nuovo dei pezzi che aiutino, sia a livello locale, sia a livello nazionale, a ricreare questo processo, a rimettere in moto, a rovesciare il segno di questo processo e quindi rimettere in moto un processo di formazione, di nuova identità collettiva, credo che questo possa venire solo da una riforma radicale del sistema di welfare, altrimenti per un altro decennio ci troveremo di fronte una missione che riterremo, in modo credo minimale, impossibile. Ma impossibile perché ci troveremo di fronte al fallimento di disegni e impegni politico-sociali. Grazie.

Franco Bassanini:

Grazie Paolo. Ridò per un minuto la parola al Ministro Amato.

Giuliano Amato:

30 secondi. Siccome da anziano mi accingo ad aumentare nella prossima ora la spesa sanitaria, secondo le indicazioni date da Paolo. Volevo solo dire che abbiamo raggiunto la stessa conclusione: il riequilibrio a questo punto va cercato non all'interno della spesa sociale ma all'interno della spesa. E non ci dimentichiamo i 70 e più miliardi di spesa per gli interessi. Cioè proseguendo una efficace azione di deduzione del debito, se noi riuscissimo soltanto nell'arco di 5 anni a disporre di 2 punti in meno, cioè a ridurre la spesa per interessi di altri 2 punti di PIL, che poi non è così gigantesco, distribuendoli tra spesa sociale e quella cosa che chiamiamo ricerca e innovazione, noi possiamo trasformare il paese e 2 punti di PIL, ricavati dal debito e trasferiti su questi due settori di spesa, consentono significativi cambiamenti. Questo dobbiamo tenerlo presente per non disperarci, in effetti, e per ritenere che alcune cose sono possibili, compreso pagare la spesa che ora vado a fare.

Franco Bassanini:

In effetti Amato ci dice che le immagini ci potrebbero essere: i francesi, che hanno una spesa pubblica complessiva di 5 punti superiore a quella italiana, non hanno neppure la possibilità di ridurre la spesa per interessi, visto che è già molto più bassa di quella italiana quindi hanno problemi che potrebbero anche essere superiori ai nostri. Allora le relazioni sono finite. Ho da fare una comunicazione che ci siamo dimenticati di fare all'inizio: all'ingresso trovate anche un numero di Prospettive Sociali e Sanitarie, il numero appena uscito che è sul Rapporto Onofri e contiene scritti di Onofri, Paolo Bosi, Granaglia, Ranci Ortigosa, Gori e Geddes. Noi abbiamo qui, a partecipare alla tavola rotonda, tutti quelli previsti eccetto Mercedes Bresso che ha dovuto partecipare a una riunione non prevista del Consiglio Regionale e Nichi Vendola che ha la

medesima giustificazione. Io non vi faccio considerazioni generali ma devo dire che è il terzo, quarto Convegno di ASTRID a cui partecipano tutti i partecipanti previsti, compresi tutti i Ministri e in cui all'ultimo momento manca uno o più Presidenti di Regione. Evidentemente c'è qualcosa che non funziona. Forse si ricollega a quello che Amato diceva prima sulla Legge 328 e il fatto di trovarsi costretto ad affidarne l'attuazione alle Regioni ma voglio prescindere da questo. Noi nella tavola rotonda seguiremo il criterio di alternare, per così dire, responsabili politici, quindi innanzitutto Ministri e studiosi, in modo da rendere la cosa, diciamo, speriamo, più divertente. Darei subito la parola a Rosy Bindi, segnalando che Rosy Bindi e Paolo Ferrero sono qua, non solo fin dall'inizio, ma sono arrivati in anticipo rispetto all'inizio dei lavori. La cosa non è frequente e merita un particolare elogio e apprezzamento. Rosy Bindi; dopo Rosy Bindi darei la parola a Chiara Saraceno così cominciamo con la famiglia.

Rosy Bindi:

Io intanto ringrazio. Credo che questa sia un'occasione nella quale, veramente, si possano anche confessare i sensi di colpa personali e collettivi, quindi... In una sede di studio si può anche mettere in evidenza i propri limiti, non soltanto quelli riconducibili alle responsabilità di altri e credo che questo sia da questo punto di vista un momento quanto mai opportuno, anche magari per poi far diventare questi una sorta di rivendicazioni. Ma io che naturalmente nel 1997 ero in qualche modo molto interessata, anche perché ero al governo anche in quel momento, ai lavori della Commissione Onofri; in quel momento mi trovavo particolarmente interessata alla Relazione e al lavoro svolto da Zamagni al quale era stato affidato il tema della sanità e mi ritrovo adesso a guardare questi dieci anni con una preoccupazione diversa e che devo dire però è sicuramente, da alcuni punti di vista, molto più interessante perché credo che il luogo di osservazione di adesso rappresenti molto dei più, diciamo, quella che doveva essere l'innovazione vera del nostro welfare che la Commissione Onofri auspicava e aveva disegnato. Rileggendomi, anche attraverso i contributi che sono stati offerti, i lavori della Commissione, io credo di poter affermare che, al di là del bilancio che riusciremo a fare e che facciamo oggi di questi dieci anni, la prima cosa che possiamo affermare è che gli obiettivi, le proposte di quella Commissione restano tutt'ora validi, non solo perché molte cose non sono state purtroppo attuate, ma anche perché gli indirizzi e le scelte compiute si dimostrano oggi ancora validissime, con l'aggiunta, naturalmente, di un approfondimento e di una lettura del cambiamento della situazione che si è verificato in questi dieci anni.

Io per titoli provo a segnalare, diciamo, quelle che mi sembrano dal punto di vista della situazione attuale le emergenze che, in qualche modo, sono ancora di più emergenze che sono venute rafforzandosi in questi anni. Parto prima di tutto dall'invecchiamento e dall'aumento della

non autosufficienza. Sicuramente la situazione è più grave, anche perché in larga parte non affrontata, di quanto non fosse dieci anni fa. Non posso non aggiungere a questo la persistente denatalità che continua a creare i problemi che ben sappiamo, che certamente non ha un'inversione significativa dal piccolo segnale positivo che abbiamo registrato lo scorso anno. Aggiungerei, ma non mi ci soffermo, però anche io lo voglio sottolineare, sarà sicuramente il Ministro Ferrero che non trascurerà questo aspetto come lo ha già fatto Amato, il tema dell'immigrazione che sta aprendo, da tutti i punti di vista, da tutti i punti di vista in senso positivo, ma per la ristrutturazione del welfare delle nuove sfide che non potremo non accogliere. Io aggiungerei, anche se siamo all'indomani dell'approvazione, anche in sede legislativa, dell'accordo sul welfare, che la precarietà del lavoro, che dieci anni fa era appena agli inizi nella vita del nostro Paese, eventualmente ci confrontavamo con i problemi della disoccupazione più forte, ma certamente oggi noi conosciamo più di allora i risultati e le conseguenze negative della precarietà del lavoro che vanno a incidere soprattutto sui giovani e sulle donne. Ecco, sottolineo tra tutti appunto l'emergenza giovani: è inutile, insomma, nascondersi dietro il grave problema della persistenza nella famiglia di origine, così come il persistere di bassi tassi di occupazione femminile, che ci vengono segnalati anche come uno spreco di risorse. Io credo sia stata una sottolineatura molto importante. La stessa cosa direi per la povertà che, sia per quanto riguarda quella relativa ma, insomma, i dati della povertà sono peggiorati in questi anni, non sono migliorati, e soprattutto è peggiorato il rapporto nord-sud in questo nostro Paese, che resta ancora un problema enorme con il quale non possiamo non confrontarci.

Aggiungerei, se posso ma insomma, che questi dieci anni - poi vorrei passare un attimo all'aspetto politico, che non vorrei ignorare in questo nostro bilancio - sono anni nei quali abbiamo registrato un forte indebolimento del ceto medio. Io ricordo che, dal punto di vista della riforma sanitaria, sembrava che tutto si sarebbe risolto inserendo il sistema olandese. Io feci una riforma di lì a qualche mese, mi misi a lavorare a una riforma che andava in senso esattamente opposto al sistema olandese e non me ne sono pentita, perché se avessimo scommesso sul sistema olandese, con l'indebolimento del ceto medio che c'è stato oggi, noi avremmo aggravato la situazione e l'Olanda, d'altra parte, ci dice che è stato esattamente così. Ci hanno perso le elezioni quelli che avevano sbandierato in tutta Europa questa grandissima riforma. Noi non possiamo non tener presente di questo aspetto oggi, di cui dieci anni fa, io penso, non eravamo così consapevoli, anzi, l'Italia era ancora il Paese nel quale si diceva "regge il ceto medio". Ora, in mezzo a tutto questo ci sono stati dieci anni nei quali la vita politica ha le sue responsabilità e sono dieci anni nei quali noi dobbiamo, i bipartisan, dividerci le responsabilità. Perché ci sono stati esattamente 5 anni di centrodestra e 5 anni di centrosinistra, con cambiamenti di governo per quanto ci riguardano, ma 2 maggioranze politiche che si sono confrontate. E in mezzo c'è la riforma del Titolo V, per quanto

inattuata, ma in sanità certamente abbastanza. Allora, diciamo subito, senza, perché anche su questo punto tra di noi ce le dobbiamo dire: nel confronto tra il centrodestra e il centrosinistra il tema del welfare è un tema cruciale. I 5 anni nei quali è stata, con la scusa del Titolo V, totalmente messa nel cassetto la 328, totalmente. Ricordatevi il Libro bianco di Maroni, dove era scomparsa la parola “persona”, la parola “bisogno”, la parola “diritti”, la parola “cittadino”... c’era il “consumatore”, “l’utente”, quando andava bene, e le “pubbliche amministrazioni come regolatrici del mercato dei servizi” (che altro non aveva come obiettivi), la responsabilità delle istituzioni pubbliche era totalmente scomparsa. La scusa era stata che il Titolo V aveva trasferito le responsabilità alle Regioni e agli Enti Locali, non si poteva fare niente a livello nazionale. Sappiamo bene che non era così, era una vera e propria scusa. Così come di fatto si è costruito un sistema di welfare residuale, sostanzialmente compassionevole, in parte privatizzato, e certamente comunque è venuto meno il senso di responsabilità pubblica. Anche le politiche familiari che, dobbiamo riconoscerlo, l’impulso subito dopo la Relazione Onofri, attraverso l’azione soprattutto del Ministro Turco, avevano avuto qualche segnale perché, non solo, l’assegno al nucleo familiare, la 53, cioè tutti segnali precisi, piccoli, non quella riforma di sistema che lo stesso Amato denunciava non esserci mai stata, ma segnali che andavano in controtendenza rispetto al welfare italiano si cominciarono a registrare. Siamo passati ai 1.000 euro per ogni bambino nato, vorrei che queste cose non si dimenticassero. Su tutto questo voglio dire io do un giudizio negativo, ma l’importante è che ci sia la consapevolezza che c’è stata una rottura politica chiara, netta, da questo punto di vista, che considerava le conclusioni e le proposte della Commissione Onofri completamente antitetiche alla propria impostazione. Io però, visto che ho detto che i convegni di studio sono delle occasioni anche per... io però devo anche dire che anche a casa nostra, se questa riforma di sistema non c’è stata è perché c’è qualche cedimento culturale, o quantomeno non c’è tra di noi quella condivisione profonda su alcuni principi fondamentali, fra tutti, insomma diciamocelo, noi lo scriviamo ma che la spesa sociale sia un investimento, insomma... Quando siamo al dunque poi c’è sempre qualcosa che è più investimento, no? Per carità e chi lo nega che le infrastrutture, sai questo Paese poi ha accumulato tanti di quei ritardi che la coperta è talmente corta che per coprire tutti i ritardi che abbiamo accumulato è chiaro che poi si tratta sempre di fare delle scelte e capisco bene che questa non sia mai la priorità, però si fa fatica, così come si fa fatica a riconoscersi, diciamo, in alcune priorità rispetto ad altri, che la Commissione Onofri dichiarava esplicitamente. Cioè quando si preferiscono interventi fiscali rispetto alla rete dei servizi o anche al trasferimento di denaro, è chiaro che, per esempio, le realtà più povere vengono in qualche modo penalizzate. Il fisco va a premiare alcune categorie del paese, non certamente altre, non certamente quelle più fragili e quindi io ricordo che le polemiche di Gorrieri sulle ultime misure del governo di centrosinistra, erano rivolte a noi in quella circostanza e io credo che...

Luciano Guerzoni:

La deriva neolibera.

Rosy Bindi:

Esattamente. A parte, insomma questa terminologia, che poi mi dicono che sono ideologica, quindi io non la posso usare, Guerzoni, non mi provocare, io non la posso usare però...

Franco Bassanini:

È una citazione di Gorrieri, tu non c'entri.

Luciano Guerzoni:

Che parlava di deriva neolibera.

Rosy Bindi:

L'ha fatta invece un altro. Così almeno, no? Questi io penso che siano punti sui quali noi, riprendendo questo tipo di discorso e di ragionamento, queste cose tra di noi ce le dobbiamo dire, perché abbiamo ancora un po' di strada da fare a casa nostra da questo punto di vista. Il confronto non è soltanto tra quella che si chiama l'anima riformista o radicale del centrosinistra, è un po' più complesso, è un po' più complesso il problema.

Vengo ad altri due aspetti, siccome qui oggi è stata affermata una cosa molto importante perché è stato detto "gli spazi non sono dentro la spesa sociale, sono dentro la spesa pubblica". E io credo che quest'affermazione sia una conquista di questi dieci anni, perché io ricordo ancora che al massimo si parlava di ristrutturazione della spesa sociale, di riconversione della spesa sociale, ma mai di aumento della spesa sociale. Quindi io credo che, se la lotta all'inflazione e all'elusione e l'opera di risanamento pubblico e, quindi l'ultima battuta che ha fatto Giuliano Amato, che poi è la tassa più iniqua che paga il nostro paese ed è veramente la vera palla al piede che noi ci portiamo dietro, continua e libera risorse, io penso che la prima scelta politica che dovremo fare è esattamente questa: la spesa sociale italiana va aumentata. Tuttavia, fatta questa affermazione, questa volta sono io che due cose le devo dire, cioè: noi abbiamo ancora investito molto nel sistema pensionistico, anche questa volta. Non potevamo non farlo perché la sciagura che ci ha lasciato lo scalone non poteva non portarci a fare questa scelta. L'accordo sul welfare è, per quanto mi riguarda, un buon accordo anche da quel punto di vista, perché gradualmente abbiamo affrontato il tema dell'allungamento dell'età lavorativa. Però noi ci troviamo ancora ad aver fatto un investimento consistente, anche per i prossimi anni, sono 7 miliardi circa complessivi su questa

realità. Non sto criticando, dico soltanto che questo è un dato, cioè, nell'affrontare ancora la struttura della spesa sociale italiana questo resta il capitolo ancora più consistente.

Sulla sanità, non ne parlo quasi mai ma questa volta una battuta non posso non farla anche per il collegamento... Bisogna dire che in questi dieci anni questo è un dato positivo: il finanziamento alla sanità è aumentato in maniera consistente e credo anche accompagnato da misure virtuose di patti con le Regioni, si sta avvicinando decisamente alla media europea, siamo riusciti a mantenere un sistema pubblico. Io vedo due limiti: questo ulteriore finanziamento non è stato ancora capace di riconvertire e riallocare la spesa sanitaria al suo interno. Noi assistiamo ancora alla crescita della spesa ospedaliera. Una spesa sanitaria virtuosa oggi è una spesa che ridistribuisce a favore della prevenzione e soprattutto verso le cronicità, le malattie invalidanti, per poi andarsi a incontrare con il fondo per la non autosufficienza. Abbiamo ancora una spesa ospedaliera che cresce, questo significa che l'aumento del finanziamento non è servito adeguatamente a riformare la struttura della spesa, che è il vero limite della spesa sanitaria in Italia. E qui bisogna anche dire che l'avvio che il Titolo V e del federalismo mite, forte, non so come lo vogliamo chiamare in questo nostro paese, si scontra su un'Italia nella quale si va dall'Emilia Romagna alla Calabria. E qui ancora non abbiamo trovato il modo, perché, per esercitare in maniera corretta la formazione, l'accompagnamento delle managerialità, delle risorse umane, noi non abbiamo, questo è uno spreco forte, guardate, lo dico con... questo è un punto sul quale io penso non possiamo continuare a permetterci perché altrimenti l'inefficienza, l'incapacità del sistema diventa una voragine senza fine.

Detto questo io desidero fare un'altra sottolineatura di carattere generale e poi parliamo un attimo delle cose che mi riguardano più direttamente. Io penso che noi dobbiamo ancora fare molta strada e forse mettere a tema e studiare più di quanto non abbiamo fatto, anche se l'ultimo accordo sul welfare qualche segnale in questo senso lo ha dato. Noi dobbiamo affrancare il sistema di welfare dal lavoro. Noi abbiamo ancora un sistema di welfare che ancora in larga parte dipende dal rapporto di lavoro e io credo che non possiamo più permetterci questo perché anche le politiche della famiglia, e le politiche per la famiglia sono letteralmente condizionate da tutto questo, cominciamo a dare qualche segnale. Oggi la maternità incomincia ad affermarsi come diritto della donna e non come diritto della lavoratrice, ma ancora in maniera non adeguatamente forte come dovrebbe essere richiesto, soprattutto di fronte a un mercato che non potrà continuare a essere e ad avere forme di flessibilità. Allora, questo è il grande tema, io penso, per il futuro, come il tema degli ammortizzatori sociali o altro.

Sulla famiglia: beh, io un segnale positivo lo vorrei sottolineare. Adesso credo che arriveranno complessivamente, da subito per il prossimo anno, altri 100-150 milioni per gli asili nido; siamo, con i 700 che abbiamo assegnato alle Regioni nel mese di settembre, che stanno già

dando vita a degli accordi di programma, ormai a circa un miliardo per i prossimi 3 anni. Non è sufficiente ma è un segnale. Credo che dovremmo continuare e credo che poi dovremmo passare con il Ministro Ferrero ad affrontare il tema dei livelli essenziali di assistenza. Lui ci sta provando e ci stiamo provando insieme per la non autosufficienza, ma credo che il prossimo capitolo dovrà essere quello degli asili nido perché dopo averli costruiti e averli organizzati, c'è il grande problema di farli funzionare, in quanto assumersi l'onere della spesa che oggi pesa tutte sulle famiglie. Per qualche famiglia un bambino all'asilo nido costa quanto un figlio all'università o forse, forse in certe circostanze, anche di più, e questa cosa credo che assolutamente non... Però questo segnale vorrei che fosse riconosciuto. Io credo che lo scorso anno avevamo incominciato il percorso degli assegni familiari in un modo che si muoveva verso la proposta che noi avevamo preparato, io dico come Ministero delle Politiche per la Famiglia, anche in collaborazione con alcuni di voi e anche con il Ministero dell'Economia, con il Viceministro Visco, finalmente un passaggio verso l'universalizzazione. Io credo che sia giusto che su questo punto si superi questa visione degli autonomi come figli di un Dio minore dentro un sistema del welfare italiano e con una attenzione particolare ai redditi medio-bassi. È inutile che lo nascondiamo: siamo entrati in competizione con gli [incomprensibile] e abbiamo perso. Io credo che da questo punto di vista sia stato fatto un errore, lo dico con tranquillità e serenità, non è un mistero, l'ho detto ripetutamente, credo che sia cosa buona che ci sia una ripresa della politica sulla casa che è politica per la famiglia, perché in Italia è politica per la famiglia, perché sulle famiglie italiane pesa anche per il 50% il costo della casa, i mutui, gli affitti e quant'altro e per non parlare poi degli sfratti o altro. Credo che aver ripreso l'edilizia sociale pubblica, essere intervenuti per chi è in affitto o altro, sia una buona cosa. Io credo che, cioè quantomeno quella misura andava costruita più intorno alle necessità della famiglia e dei nuclei familiari. Mi auguro che si possa riprendere questo percorso dall'anno prossimo, forse in Finanziaria ci sarà un piccolo segnale per le famiglie numerose, ma io penso che questa sia la riforma delle riforme, sia con il meccanismo delle detrazioni, con il trasferimento di maggiori risorse, un modo anche per andare incontro a questa difficoltà, insomma, dei redditi e delle possibilità economiche della famiglia che sta esplodendo di fronte anche all'aumento di prezzi di questi giorni.

L'altra cosa che volevo sottolineare era che naturalmente mi auguro che finalmente veda la luce la legge sulla non autosufficienza e Ferrero lo sa. Io credo che su questo dovremo anche avere il coraggio di trovare forme di finanziamento universalistiche, come ci sono in tutti i Paesi europei, si chiama "assicurazione obbligatoria" da qualche parte, si chiama "addizionale IRPEF" da altre. Ma non possiamo pensare di far fronte a una necessità così forte senza avere il coraggio di dire ai cittadini: "Per una domanda universalistica si organizza una risposta universalistica e si paga con finanziamenti universalistici". E l'altro aspetto è il tema del lavoro di cura, dei congedi parentali,

della conciliazione: abbiamo aumentato i finanziamenti sulla conciliazione e abbiamo presentato un disegno di legge, oltre alle misure che sono contenute nel pacchetto welfare, per la modifica della 53. Una modifica normativa che va verso la flessibilizzazione, che riconosce, diciamo, pur nell'autonomia delle parti, maggiori possibilità. Occorreranno finanziamenti perché, la Germania insegna, senza finanziamenti si può anche dare una legge più flessibile, ma certamente non si va incontro a una grande necessità. Ecco, io penso che si possa in qualche modo, siamo in tempo a recuperare il tempo perduto in questi anni perché penso che la cultura, comunque contenuta in quei lavori non sia stata dispersa e che quindi, se la volontà politica, insieme alle risorse, insomma, nella speranza che ci siano le risorse e la volontà politica, sia più chiara e meno annebbiata, meno incerta, io penso che possiamo ancora recuperare questo tempo perso considerando peraltro che qualche segnale, comunque, è stato dato in questi anni.

Franco Bassanini:

Grazie a Rosy Bindi. La professoressa Chiara Saraceno. Dopo Chiara Saraceno, Tiziano Treu e Paolo Ferrero.

Chiara Saraceno:

Buongiorno. Non vorrei confermare una specie di stereotipo delle duellanti. La Ministra Bindi ha terminato con una nota di ottimismo che, devo dire, mi piacerebbe poter condividere ma che non condivido molto. Nel senso che secondo me questi dieci anni non solo sono stati perduti, ma l'essere stati perduti ha avuto effetti negativi. Molto brevemente, anche perché c'è stato chiesto di dire la nostra sul perché le cose non sono andate avanti. Io credo che nel '97 non solo perché avevamo lavorato mediamente bene ma perché era il clima del '97, si era aperto nel nostro Paese una finestra di opportunità, cioè c'era davvero la possibilità nel nostro paese di creare un clima, una cultura, un atteggiamento, una disponibilità a riforme anche mediamente radicali. Quelli di noi che in quegli anni, in quei mesi, sono andati in giro a parlare nei sindacati, avevano la percezione che non era facile, non era affatto facile, c'erano forti tensioni. Ma c'era la condivisione che le cose non potessero più andare avanti così. C'era una forte domanda di equità, poi come venisse formulata..., ma insomma, io mi ricordo, io non sono un'esperta di pensioni e nonostante ultimamente mi venga anche attribuita una competenza in economia, non sono un'economista, va bene? Però ho parlato anche di pensioni nella mia vita, più di una volta. Effettivamente in quegli anni c'era la percezione, anche dentro i sindacati, anche da parte delle associazioni di pensionati, che qualcosa andasse cambiato. Quindi l'aver chiuso, messo nel cassetto, la Riforma Onofri non è stato solo aver messo nel cassetto il lavoro di un gruppo di intellettuali che avevano lavorato e che sono rimasti amici da allora, moltissimo, non è solo aver buttato via il lavoro, uno dei tanti Libri bianchi che negli anni si

fanno, ma è aver ucciso quella speranza, aver, in un certo senso, chiuso quella finestra di opportunità...che non si aprono facilmente queste finestre. Non solo, ma avendola chiusa, da allora, cioè sappiamo perché il Rapporto fu messo in un cassetto, ci sono stati problemi di rapporti politici e di rapporti tra alcuni partiti e i sindacati ma, comunque sia, il fatto è che da allora è più difficile per i gruppi sociali esporsi perché ci si sente più scoperti. Chi si espone pronto, aspettando che qualcuno lo scavalchi, sulla destra o sulla sinistra, è irrilevante?

E la stessa vicenda, mi spiace dirlo, successe con la 328 e poi con la sperimentazione del RMI. Anche qui aperture di speranza, in quanti Comuni, in Regioni, mi è capitato di andare, parlare con Assistenti Sociali, Sindaci, Assessori ecc. sia per l'una che per l'altra e poi contrordine ai soldati. Abbiamo scherzato, cioè senza che si facesse seguito e questo non è stato colpa, mi dispiace, certo c'è stato anche il cambiamento di governo, c'è stato "anche" ma non è stato solo, c'è stata la riforma del Titolo V nel modo in cui è stata fatta e con la non consapevolezza di quello che voleva dire rispetto all'approvazione della 328. Assolutamente, senza consapevolezza da parte dei protagonisti. Cioè nella questione del Reddito Minimo di Inserimento - era un istituto debole anche nel governo che lo promosse, Treu è qui presente - non c'era molto, come si dice, sostegno e disegno della cosa che la sperimentazione scadeva con la legislatura, fu proprio una follia da un punto di vista politico aver messo questo tipo di scadenario, di nuovo per una certa inconsapevolezza, la mano destra non sa mai quello che fa la sinistra. Ma poi, comunque sia, anche il modo in cui fu deciso, la proroga ecc. e fu un terzo episodio in cui alcune cose vennero messe in modo, in termini di apprendimento, soprattutto in termini di apprendimento, da parte dei diversi attori sociali che a livello locale dovevano cambiare per attuare questi tipi di riforme e poi la cosa venne di nuovo chiusa. Quindi si è, in questo senso dico che sono un po' pessimista perché non si buttano via impunemente risorse di investimento, di disponibilità a cambiare, di riflessione, non si buttano via, dopo non ci sono più, ma anche difficilmente si ricreano. Insomma, i rapporti sociali sono fondati sulla fiducia; qui si è distrutto una risorsa preziosa dei rapporti sociali e dell'innovazione sociale che è la fiducia. Chiarito questo, del perché oggi è più difficile, oggi è anche più difficile perché nel frattempo le cose sono insieme state molto ferme ma anche, quando si sono mosse, si sono mosse nella stessa logica di prima. Credo che sia Bosi, che lo scrive in una delle sue tante cose, quello della politica dei piccoli "più" che confermano la logica del frammento. Poi chiedo scusa ai Ministri qui presenti ma ormai è noto che io sono kamikaze, voglio dire: già soltanto aver frammentato i Ministeri è stato, come dire, quasi la rappresentazione simbolica dell'adesione alla logica del frammento. Quindi si è continuata, perseguita una logica del frammento, certo piccole cose sono state fatte, buoni segni; ma buoni segni dentro a una persistenza, anche in questo governo, mi spiace dirlo, di confusione, di mancanza di chiarezza, di mancanza di scelta su una priorità. Cioè le altre cose, non dico che per tutte le altre non bisogna fare

niente, ma che fosse chiaro che c'era qualcosa su cui si stava investendo, che veniva scelta come priorità attorno alla quale riorganizzare parte almeno delle politiche sociali. Non mi sembra di vederlo riconoscere. Io molto criticamente e autocriticamente dico, per esempio, che le politiche della famiglia erano assenti. Non è vero, Rosy Bindi, che la Legge 53, quella sui congedi, è nata dalla Commissione Onofri. È nata in parallelo; io c'ero in entrambi i casi, voglio dire. È nata in parallelo, non è nata perché ero dentro la Commissione Onofri e questo è uno dei limiti, credo che Paolo lo riconosca, ma neanche veniva pensato che si dovesse parlare di queste cose qui. Neanche veniva pensato, no? Non c'era. Beh, cioè la Legge 53 del 2000 è nata dal clima disponibile alle riforme di quegli anni in cui c'era la Commissione Onofri. Ma non si sono parlate e anche questo è interessante. È interessante: quello che poteva essere uno spunto per riorganizzare anche un complesso più ampio di politiche è rimasto da solo; è rimasto importante ma, in qualche modo, da solo e quindi un frammento, importante, ma sempre un frammento, non in connessione con altre politiche. Non direi proprio, come ha detto Amato, che si è andato avanti sul tumulto. Si è andato avanti sul frammento, ma non siamo neanche più molto tumultuosi, mentre negli anni '60 e '70 le riforme erano frammentate e tumultuose, adesso sono frammentate e molto scarse, molto piccole, molto miseranti.

L'ultima cosa che vorrei dire è di nuovo un dissenso da Amato e questo è, invece, un consenso con Rosy Bindi, da questo punto di vista. Cioè le politiche per i bambini non sono solo politiche per la famiglia. Le politiche per i bambini sono la fondamentale politica di equità. Riguardano innanzitutto l'equità dei punti di partenza. Ora in questo paese a dire che la scuola funziona ci vuole un certo bel coraggio, soprattutto guardando i giornali di oggi. Già soltanto il fatto che nel nostro paese a 4 giorni di distanza ci si è accorti che i risultati di Pisa ci dicono che andiamo di male in peggio... Negli altri paesi questo titolo, cioè sui risultati era già da quasi una settimana sui giornali. Vuol dire che abbiamo una totale disattenzione per la questione delle disuguaglianze che hanno un'origine sociale, che hanno un'origine nell'appartenenza familiare, nelle disuguaglianze di classe in quanto mediate dall'appartenenza familiare, che sono anche disuguaglianze territoriali. In un saggio recente [incomprensibile] emerge chiaramente che non solo l'Italia, in media, è abbastanza indietro, ma che le disuguaglianze nord-sud sono enormi. Allora la povertà non riguarda più, cioè noi oggi sappiamo che là dove si concentra la povertà economica si sta anche concentrando la povertà culturale, la povertà di conoscenza, che è uno dei fattori di riproduzione intergenerazionale delle disuguaglianze e della povertà più gravi. Quindi politiche della famiglia in quanto politiche di equità devono essere, non solo politiche di conciliazione, politiche della cura ecc. ecc. ma devono essere, innanzitutto, politiche che defamilizzano un pochino le chance di vita dei bambini, un po' di sana defamilizzazione, permettetemi di dirlo, è forse il modo migliore di sostenere le responsabilità familiari perché non siano più un macigno

terrificante per chi le sopporta e una condanna a vita per chi nasce nella famiglia sbagliata. Grazie.

Franco Bassanini:

Grazie Chiara. La parola a Tiziano Treu, poi Paolo Ferrero.

Tiziano Treu:

Grazie e buongiorno, chiedo scusa a tutti ma io ho da avviare in Commissione un dibattito un po' importante, altrimenti qui il Ministro del Lavoro mi riguarda il pacchetto, il cosiddetto Protocollo del Welfare. Intanto mi compiaccio perché io ho letto tutta, dalla prima riga all'ultima, la serie di paper e la trovo veramente meritoria, fatta molto bene, con le stesse sfasature che c'erano nel rapporto ma insomma, molto importante... Adesso è poi di moda, ogni tanto dopo un po' di letargo, ogni tanto sento dire, non so nei vostri circoli: "Ma quella sì che era una visione lungimirante!". Quindi cerchiamo di rifletterci sopra. Mi pare appunto...

Franco Bassanini:

Essendo Tiziano il Presidente del Comitato dei Probi Viri di ASTRID mi sento tranquillizzato da questo giudizio.

Tiziano Treu:

[...] non farò rilievi al bilancio, stanne tranquillo. No ma essendo anche io stato, avendo avuto qualche parte politica nello stimolare quella Commissione mi fa molto piacere che ci si rifletta sopra, sia per togliere un po' di complessi di colpa magari a Paolo Onofri, ma soprattutto per guardare avanti; credo che il diritto di sintesi è quello, visione lungimirante, auspici, tra l'altro uno usa questo termine, auspici, ancora attuali in larga misura con qualche inadeguatezza e realizzazioni inadeguate. È inutile dirlo, io sottolineerei solo tra i motivi una instabilità sia politica, sia istituzionale, tutte e due, pensate al rapporto Stato-Regioni-Autonomie, quindi la instabilità politica e istituzionale in visioni di questo tipo che sono molto ambiziose e quindi presuppongono il medio periodo in verità è deleterio. Vorrei sottolineare, siccome c'è scritto qui nei Rapporti e si è detto anche fino adesso, il fatto che le cose indicate lì siano andate avanti, erano abbastanza organiche in confronto a quello che è successo, e quello che è successo ha accresciuto le sfasature, i frammenti ecc. e questo io lo eleverei pensandoci ora, sia sulle aree che erano ben diagnosticate perché erano più visibili nell'intervento della Commissione, ad esempio prima fra tutti gli ammortizzatori, era molto chiaro che bisognava intervenire un caso di tutti in generale le politiche attive, gli incentivi, insomma erano cose già visibili, indicate e, viceversa qui vediamo come abbiamo dei risultati molto molto parziali. Adesso non sto ad approfondire, dico solo che per quanto riguarda gli

ammortizzatori, lì è un caso, come dire, abbastanza emblematico di “come mai se ne parla da quindici anni e non si è fatto niente?” e c’è un misto di resistenze corporative fortissime, guardate che lì proprio il welfare lavoristico è virulento. Io sono di quell’origine ma vorrei superarla. E dall’altra parte una scarsa convinzione che la partita si sarebbe comunque giocata molto sul mercato del lavoro, perché tanto la *flexibility* sul rapporto andava avanti e quindi abbiamo avuto la flessibilità senza sicurezza. E di queste parti in fondo quella che ha funzionato relativamente meglio è la stabilizzazione delle pensioni, che non è completa. Paolo fa provare una botta di ottimismo qui quando dice che “Beh insomma, speriamo che si attuino bene, che non si facciano pasticci, non tanto sugli usuranti, che poi sono un problema delicato, quanto sui coefficienti” ma non mi dilungo. Dicevo, le sfasature nell’implementazione riguardano sia alcuni punti che erano già diagnosticati, sia ancora di più su quelle parti che si immaginavano già come emergenze crescenti ma che non erano ancora così evidenti.

Qui si è detto della emigrazione, si è detto della vecchiaia, la famiglia, ma in fondo in altri paesi non è che non se n’erano accorti 25 anni fa, non volevano essere molto antiveggenti, famiglie e bambini, sono d’accordo. Io aggiungo una cosa che, invece, trovo molto carente in quella diagnosi, forse erano un po’ troppo economisti quelli lì: tutto il discorso sulla formazione è assolutamente convenzionale, il che per persone così acute, insomma... Ma la formazione, anche solo negli aspetti di quella continua, di quella post... al di là della situazione di base. Oltretutto si continua a mettere la formazione fuori dal welfare, non capisco perché, ma insomma. Ecco, perché ho fatto questo discorso? Potrei approfondirlo ma mi riservo di scrivere anche. È che, in fondo, come spesso capita, penso anche all’esperienza della concertazione, noi di dieci anni in dieci anni vediamo che le cose insomma funzionano un po’ meglio, cioè riusciamo a fare un po’ di più le cose che hanno, come dire, a che fare con la stabilizzazione e col freno e, invece, abbiamo molto meno capacità di fare le cose che hanno bisogno di mobilitazione e di strumentazione implementativa, cioè, i giuristi direbbero, più le cose regolative in senso tradizionale, appunto di freno, che non le cose promozionali di sviluppo, mettiamoci umano qui perché va bene.

Seconda osservazione, ne faccio tre poi: qui c’è scritto nel bilancio, ma non è mai stato sufficientemente chiaro o introiettato, è la debolezza sul piano della stabilizzazione. Perché tu fai disegni, fai orizzonti, in qualche caso anche politicamente con qualche grado di consenso e poi hai una debolezza sul piano della implementazione e qui lo dicono tutti, l’ISE, io non sono particolarmente un esperto, ma ho letto cose che mi convincono, già lo ero a suo tempo, ma insomma qui ritorna continuamente lo scarso investimento e la scarsa capacità di cambiare effettivamente la Pubblica Amministrazione e di renderla adeguata a fare operazioni così delicate come potevano essere quelle indicate. E questa non è una cosa tecnica qui, comporta uno squilibrio di fondo, quello tra servizi e trasferimenti che viene giustamente... guardate che non ci caliamo da

li: con quello che abbiamo di limite alle risorse non andremo molto avanti perché anche se i servizi costano, i servizi anche fluidificano, migliorano, stimolano. Quindi qui gravissima e ancora di più, e non se ne parla nel dibattito politico quasi niente, incapacità di valutazione, di controllo. Tu il discorso sulla selettività, se non hai un'attentissima capacità micro di valutazione e di controllo, andrà sempre così. E la fiducia che bisogna investire lì non c'è, non c'è ancora, nonostante gli sforzi di Franco e guardate che anche il discorso del rapporto pubblico-privato nella gestione del welfare che non è toccato, non so se è una rimozione freudiana Paolo, per niente, e allora era meno chiaro, ma adesso ormai tutti i paesi hanno a che fare con questo. Io non mitizzo il cambio di mix, però comunque tu, se non hai una fiducia maggiore nell'investimento, nella capacità del pubblico di passare da gestore a controllore, di fare cose un po' diverse, per forza poi hai le pulsioni ad avere un rapporto sul privato nel welfare che è distorto. È però un tema anche questo ineludibile, anzi questo manca del tutto. Allora, e anche devo dire, nel bilancio da dieci anni. Ci può non piacere ma non possiamo eluderlo. E ancora più a fondo, qui c'è Bosi e altri che fanno una critica di fondo che, secondo me, per il futuro noi dobbiamo fare una riflessione politica, ammesso che ne siamo capaci poi insomma, no non capaci intellettualmente ma capaci politicamente.

Cioè questo welfare disegnato e soprattutto attuato è ancora a mezza strada tra il welfare risarcitorio e il welfare di sviluppo. Questo non è un dettaglio, questo è il cuore politico. Che cosa vogliamo? Vogliamo andare verso, appunto, come io penso, questo welfare chiamiamolo di sviluppo ecc., e proprio perché siamo a metà strada, lì al di là delle difficoltà politiche e implementative vien fuori quello che Bosi di nuovo dice "Bene, diamo un po' a tutti" e non scelte nette. Ché è chiaro che se si pensa meno ai trasferimenti pensionistici, soprattutto a certi, e più alla non autosufficienza è una bella scelta di fondo, oppure il rapporto col lavoro autonomo. Quindi questa tra l'altro è la questione che politicamente dovremmo affrontare, mi auguro se siamo vitali oltre che vivi come Governo, nel prossimo futuro.

L'ultima è la questione delle risorse. Guardate qui ho sentito, mi pare, che ci sia un consenso, almeno tra alcuni di noi: i margini sono stretti, è vero che noi siamo ancora sotto la media dell'Unione Europea, ma insomma i margini, io credo qui che la spesa sociale andrà alzata, che sia anche di qualità e distribuzione giusta, ma i margini vanno trovati fuori. Fuori dove? Perché qui nel volumetto e anche nelle battute che ho sentito ci sono indicazioni diverse e allora interessi è una scelta, vuol dire però stringere sul risanamento; oppure la macchina pubblica, possiamo rosicchiare un po' di costi della macchina pubblica? Che il pubblico impiego costi meno? Oppure qualcuno dice "no, basta combattere l'evasione", beh questo vuol dire [incomprensibile] fiscale. Sono tre indicazioni molto diverse.

Tenendo conto, questa è veramente l'ultimissima cosa che dico, che c'è un pezzo in fondo qui al libro che indica in modo drammatico una cosa che sappiamo ma ci dimentichiamo, Morley-

Fletcher, guardate che il welfare ha un'altissima vulnerabilità alla crescita. Quindi ritorniamo all'inizio: oltre alle strettoie della competitività finanziaria abbiamo le strettoie di una bassa crescita perché lo dice... vabbè i conti, io quando l'ho visti sono rimasto nuovamente sorpreso. Uno 0,1 di più, uno 0,1 di meno della crescita per dieci anni ti sballa tutto, al di là delle chiacchiere che stiamo facendo. Comunque complimenti ancora e scriverò meglio quello che penso.

Franco Bassanini:

Grazie a Tiziano Treu, la parola adesso a Paolo Ferrero. Devo dire, mi pare evidente che l'indicazione sulle risorse data da Amato è composta, da una prima parte, che è necessario aumentare la spesa sociale se vogliamo risolvere una serie di problemi del paese. Una parte delle risorse possono essere ricavate dalla progressiva riduzione della spesa per interessi, non penso che Giuliano pensasse che, essendo legata alla riduzione dello stock del debito pubblico e per il resto a fattori internazionali, non penso che Giuliano desse quest'indicazione come esaustiva. È chiaro che poi, d'altra parte, richiede una politica molto impegnativa di rigorosa ristrutturazione della spesa pubblica in generale e probabilmente anche di riflettere su come, facendo ripartire la crescita, mettendo in moto meccanismi virtuosi che facciano ripartire la crescita, è possibile poi disporre di maggiori risorse. Ecco, non interpreterei Amato dicendo che ha pensato che la riduzione della spesa per interessi sia di per sé l'unica chiave sufficiente. La parola al Ministro Ferrero e dopo a Francesca Bettio.

Paolo Ferrero:

Buongiorno a tutti e tutte, grazie per l'invito. Non so se interpretare queste parole di Bassanini anche come il dire "non fare un abbraccio mortale ad Amato" o l'elogio dell'aumento della spesa sociale a scapito, che ne so io, della TAV in Val di Susa, in cui risparmiamo un po' di soldi...

Franco Bassanini:

No, ho inteso solo dire che ho condiviso la parte *construens* di Giuliano. La copertura secondo me non può essere solo sugli interessi perché lo spazio e i tempi sono veramente lunghi...

Paolo Ferrero:

Sono d'accordo anche perché il conto che faceva Giuliano era un po' semplificato, nel senso che un conto è risparmiare o tagliare il debito di qualche miliardo, un conto è risparmiare i miliardi di interessi che è altra partita. Tant'è che, adesso per dirla su questo, io non penso in tutta franchezza che il taglio della spesa, anche radicale, abbia un'incidenza significativa su questa partita della

spesa per interessi perché adesso se uno fa i conti diciamo così sulla... ma risparmiando 15 miliardi di taglio della spesa, che è tantissimo, è un punto di PIL, fate voi i conti di quanto cambia di spesa di interessi. Cioè non c'è il rapporto tra il livello di scontro che tu hai a tagliare 15 miliardi e non arrivi al miliardo di risparmio. E quindi la mia opinione è che, ma questa è veramente proprio una battuta fuori copione, l'idea che una politica di rigore molto forte determini una condizione in cui si riduce la spesa per il debito, e quindi si pongono le condizioni per un riallargamento della spesa, secondo è me fuori misura perché discute di un periodo che va attorno ai 40-50 anni. Cioè Berlusconi ne fa 27 di governi nel frattempo che noi abbiamo strizzato la spesa sociale in modo tale da determinare un liberare delle risorse. Questa è la mia opinione e quindi, secondo me, era appunto un po' semplicistico dire si taglia... Credo che lì c'è un problema di ragionare su come si riduce il debito che deve passare anche per altre strade. Non è solo una politica passo dopo passo sulla riduzione della spesa perché a mio parere da quella strada sostanzialmente non cambia nulla. Adesso è chiaro che si può aumentare o ridurre, non è che è uguale, e la dinamica è importante, ma sulle grandezze, sui 65-70 miliardi che spendiamo di interesse sul debito, quelli sono destinati a rimanere nella sostanza simili per un lasso di tempo significativo, agendo unicamente sul versante della spesa. Si può aumentare un po', abbassare un po'... E in secondo luogo, come è del tutto evidente, le scelte della Banca Centrale sono sovra-determinanti totalmente rispetto a qualsiasi scelta di modifica della spesa, nel senso che un aumento di 1 punto percentuale dei tassi di interesse come abbiamo avuto, per come è il debito italiano, fa una sberla pazzesca di soldi... In questo senso, secondo me, l'idea che la compressione della spesa sia significativa ai fini del rientro del debito a un livello molto... secondo me non è vera nella concretezza dei percorsi politici ipotizzabili, cioè dei tempi in cui un governo agisce, però questa era solo una battuta sulla questione di Amato.

Invece, sul merito della discussione: io qui penso che sulle cose che hanno funzionato-non hanno funzionato e sui perché è chiaro che, diciamo così, io ho una posizione che era molto critica allora sulle ipotesi della Commissione e quindi in parte riprenderò alcuni elementi di criticità. Però sui motivi per cui non ha funzionato: secondo me questa cosa del federalismo ha inciso tantissimo perché, adesso io lo vedo dal mio punto di osservazione, che è quello della pro loco per la solidarietà sociale diciamo, perché di questo si tratta, dopo gli spacchettamenti dei Ministeri e il livello di competenze. Ma è chiaro che noi ci troviamo, perlomeno ereditiamo una situazione in cui tra la concretezza del fatto che le Regioni fanno quello che vogliono sulla spesa sociale e l'ipotesi dei livelli essenziali di assistenza che finalmente nell'ora x dei livelli essenziali di assistenza fisseranno i diritti certi ed esigibili per tutta la popolazione, in mezzo siamo sul fatto che le Regioni fanno quello che vogliono. Fine della discussione. E che il tentativo di costruire un elemento di ragionamento è un tentativo di costruire che si basa più sulla *moral suasion* che non sulla divisione

dei poteri dello Stato, perché quelli sono completamente sbilanciati.

In più a mio parere c'è un altro problema: che il bilanciamento dei poteri che è stato fatto determina, secondo me, una cosa che non va bene per nulla e cioè che le Regioni hanno molto potere e hanno pochissimo controllo dal basso. Perché in larga parte d'Italia il livello regionale non è un livello su cui si forma l'opinione pubblica; per cui, mentre il Governo centrale ha le verifiche minuziose su quello che fa, così mediamente anche i governi cittadini, perché il Sindaco è la prima controparte di ogni problema sociale, il livello regionale è un livello intermedio da questo punto di vista che ha molto potere e pochissimo controllo nei fatti. Io penso che da questo punto di vista l'architettura istituzionale, se mi permettete, che avete fatto, è completamente sballata, proprio sbagliata, e noi ne ereditiamo questa situazione ed è impossibile modificarla a questo punto. Ne discuteranno i nostri figli, ma il livello è tale che, secondo me, non ha elementi corretti significativi, anzi io temo che si razionalizzino degli elementi su quel terreno lì perché il federalismo fiscale, a seconda di come si fa, prosegue esattamente su quella strada, su base regionale. Lo dico, non perché a me non piacciono le Regioni, ma perché penso che la democrazia deve sempre avere un livello tra il potere e il grado di controllo reale che tu riesci... Perché il bilanciamento, insomma è un principio liberale, niente di particolarmente eversivo. Da questo punto di vista io credo che il modo concreto in cui è stato fatto il federalismo, per quanto riguarda la sfera sociale, con la costruzione del fondo indistinto delle politiche sociali, fa una cosa concreta: io ho ereditato una situazione in cui di qualche Regione non so quant'è la spesa sociale, non che non so dove va a finire concretamente. Non so quant'è! Stiamo ricostruendo faticosamente un sistema di monitoraggio e tutto il resto con un po' di Regioni che dicono "Ma che cosa volete? Cosa volete, mica è competenza vostra?". Io penso che lì si è fatto un guaio non piccolo.

Il secondo è indubbiamente che il governo di destra ha fatto un'operazione: dacché ha dimezzato il Fondo delle Politiche Sociali e ha introdotto il 5 per mille, 5 per mille che difendo, non vorrei essere equivocato, ma difendo come forma di finanziamento dell'autorganizzazione della società civile, ma lì il ragionamento era un po' diverso; era: si toglie la responsabilità pubblica nella gestione dei servizi e si obbliga il terzo settore, e in particolare il volontariato e le forme di associazionismo, a farsi carico della tenuta sociale complessiva e gli diamo un po' di soldi per farlo. Questo indubbiamente ha determinato degli elementi pesanti di destrutturazione di quella che era stata una partenza di costruzione di una rete di servizi. Perché banalmente noi ereditiamo una situazione in cui i tempi medi di pagamento alle cooperative che lavorano sono di 8, di 10-12 mesi. Uno può fare il discorso che vuole sulla costruzione di piani di zona e tutto il resto, quando la situazione è di precarietà nelle figure lavorative e il terzo settore va immesso in una condizione di stress di questa natura è complicato fare un ragionamento. Quindi, indubbiamente questi due elementi, li citava anche Giuliano Amato sono molto...

Io ne provo a dire alcuni altri che secondo me non erano convincenti, delle ipotesi: la prima, e fu quella su cui si discusse forse di più, era l'idea del riequilibrio della spesa sociale al suo interno. Io capisco che da questo punto di vista faccio parte del problema e non della soluzione nel modo in cui viene trattato il tema: io non penso che la spesa pensionistica italiana è troppo alta, penso che di fronte al 33-35% di popolazione anziana che il 14% del PIL finisca a quella quota di popolazione vuol dire che quella quota di popolazione ne piglia la metà del resto della divisione per età. Penso alcune idee strane, diciamo, non sto qui a portarvi via tempo ad argomentarvi in modo particolare. L'unica cosa che mi permetto di dire è che, secondo me, del ragionamento che faceva Chiara Saraceno sulla distruzione della fiducia e cioè di come delle riforme, anche strutturali, riescano ad avere un grado di investimento, di connessione sentimentale diciamo con la popolazione e quindi anche della fiducia, secondo me, questo nodo delle pensioni è un nodo decisivo e pensare di affrontare il tema della riforma mettendo il tema del riequilibrio tra la spesa pensionistica e il resto della spesa sociale, a mio parere, vuol dire mettere le condizioni per non avere la fiducia del paese nel fatto di fare una riforma. Lo dico in modo molto netto, cioè che le riforme hanno... Non sto dicendo che Lei debba essere d'accordo con me, sto dicendo che io sono d'accordo con Lei su quell'elemento. Secondo me l'aver sempre l'elemento pensionistico al centro della discussione fa sì che il livello di paura concreta del fatto che qualsiasi cosa si vada a toccare ci casca sulla testa è l'elemento dal '94 in avanti. E quindi io penso che quel punto lì dell'ipotesi fosse sbagliato perché intrecciava troppo seccamente l'idea della riforma, in realtà percepita come l'idea del taglio, e le due cose, secondo me, assieme non si riesce a farle. Diciamola così: in Italia c'è un equilibrio di forze per cui un disegno così non è riuscito a farlo nemmeno la destra, posto che lo volesse fare, posto che lo volesse fare così, adesso non voglio... Ma non è riuscito a farlo nemmeno la destra perché c'è un equilibrio di forze e quindi uno, se vuol fare le riforme, deve porsi il problema del consenso su queste riforme in modi opportuni, sennò non si fanno e il motivo per cui ad esempio il sottoscritto, rispetto all'idea della... nella 328 c'è anche il fatto di rivedere i trasferimenti monetari e c'è scritto che bisogna rivedere i trasferimenti monetari senza oneri aggiuntivi. Io sfido chiunque a farlo. A me quando mi han ridetto "Ma mettiamo di nuovo dentro la riforma sulla non autosufficienza, di rivedere i trasferimenti monetari" dico "Quanti soldi ci sono?". "Nessuno!". Io non lo metto perché è inutile porsi degli obiettivi assurdi, perché se non ci sono aumenti vuol dire che tu devi discutere che a uno dai 5 euro e all'altro glieli togli. Non è che succede un'altra cosa e questa discussione non è possibile. Cioè, si può fare ma rimane una discussione perché nessuno è in grado di farlo. E allora secondo me questo qui è un elemento... Al di là della discussione sull'indirizzo politico, io credo che questo qui fosse un punto che non poteva funzionare.

Secondo me ce ne sono alcuni altri di sottovalutazione: uno è già stato citato, la questione

dell'immigrazione. Secondo me nella Commissione c'è stata una sottovalutazione, forse Rosy Bindi lo diceva con altre parole, ma credo sia più o meno la stessa cosa. Noi eravamo in una fase in cui gli ultimi eran già in via di allargamento, cioè non eravamo in una fase in cui il meccanismo di sviluppo economico determinava integrazione sociale e quindi si trattava di intervenire col welfare sulla parte più debole, però come parte limitata. Noi eravamo già in una fase in cui il grado di precarietà del lavoro e mille altri meccanismi determinavano un allargamento della platea di quelli che, senza un intervento diretto del welfare, sono in condizioni di precarietà, anche esistenziale oltre che economica. Secondo me la Commissione questo non l'ha considerato. C'è un dato di ottimismo, secondo me, eccessivo sul grado di costruzione e di integrazione sociale per meccanismi automatici e, invece, non siamo in una fase in cui lo sviluppo economico determina integrazione sociale. Lo sviluppo economico determina dissoluzione dei legami sociali.

In più, c'è questo fenomeno dell'immigrazione, che lì era completamente sottovalutato, che parla da solo. Devo dire lì la sottovalutazione secondo me era un po' forte perché è dal '73 che l'Italia ha più immigrati che emigranti, non è dal 2001. È dal 1973 che il numero degli emigranti è minore del numero degli immigrati. Il fatto che nell'87 non si tenesse conto, secondo me è uno dei problemi che noi oggi abbiamo. Poi la destra ci ha messo il suo... Quindi secondo me non si è visto a sufficienza che la platea degli ultimi, se mi permettete questo, era in forte allargamento.

E l'altra cosa che, secondo me, non c'è tanto è che non si considera una cosa, secondo me con una sufficiente attenzione, e cioè che nel welfare, nell'universalismo selettivo, bisogna considerare che in realtà i poveri, veramente, non hanno poteri, per cui quando si fan dei tagli, diciamo della razionalizzazione per usare il termine buono, della spesa sanitaria, non è per nulla detto che il taglio della spesa vada a tagliare gli sprechi perché invece, secondo me, mediamente succede che laddove c'è un potentato in grado di difendere quella spesa, quella spesa rimane anche se è completamente inutile, mentre laddove c'è una spesa sociale, anche utilissima, ma i soggetti a cui è diretta non sono in grado di far valere le proprie ragioni, quella spesa viene tagliata ed è il motivo per cui è difficilissimo ridurre le spese verso i laboratori privati o verso le cliniche private, i cui proprietari a volte possiedono delle televisioni, ed è a volte complicato mettersi contro il proprietario di una televisione, anche quando è locale, per chi gestisce quel livello, mentre la spesa dei SERT per i tossicodipendenti tende a essere compressa. Ma è lo stesso motivo per cui nel fondo indistinto delle politiche sociali, la spesa per anziani un po' aumenta e quella per i Rom tende a diminuire perché ci sono dei meccanismi che sono scientifici, non è che sono casuali. Allora, quando si parla di universalismo selettivo, bisogna capire che cosa vuol dire perché altrimenti l'universalismo selettivo non si fa, anche se lo si afferma perché poi nel concreto dell'allocazione della spesa intervengono dei meccanismi, come dire, radicali nella loro scientificità, non è che succede perché l'amministratore è cattivo. Succede perché succede così. Ho finito...

Dicendo, secondo me poi c'era anche una cosa non pienamente sviluppata e qui la mia annotazione è opposta a quella di Tiziano, c'era un po' l'idea del mercato come in grado di allocare positivamente delle risorse, penso alla questione della casa che era citata nella Commissione: se guardiamo i risultati sul terreno della casa, è un caso emblematico in cui in quel mercato il mercato non è in grado di allocare le risorse positivamente, c'è una forbice tra rendita e disponibilità reali pazzesca e i frutti della riforma che il centrosinistra ha fatto sul mercato delle locazioni sono disastrosi. Non possiamo dimenticare, lo dico autocriticamente, non è che parlo d'altri in questo caso: la riforma che abbiamo fatto sulle locazioni, unita alla svendita del patrimonio pubblico, produce questo. Allora, io finisco dicendo che secondo me quindi ci sono dei motivi di resistenze e secondo me ci sono dei motivi che erano interni all'impostazione del Rapporto, in parte per errori politici, in parte per sottovalutazione di effetti strutturali che poi sono venuti, penso a questo del federalismo che appunto è stato molto forte. E quindi rubo un minuto solo per dire: in questo quadro io penso che la cosa che possiamo porci concretamente l'obiettivo di fare sono dei livelli minimi, perché si è rotto un tessuto di fiducia in cui una Riforma con la erre maiuscola io non la vedo alla portata per differenze di impostazioni ma anche per sfiducia sociale, c'è sfiducia sociale, e da questo punto di vista io considero la questione del riuscire a far la legge sui livelli essenziali di assistenza, sulla non autosufficienza, un punto determinante. Mi è chiarissimo che è molto meno di un disegno complessivo, ma il punto di riuscire a fissare per un elemento dei diritti soggettivi, certi ed esigibili, io lo considero un passo su cui si può ricostruire un'idea di riforma del welfare e si può ridiscutere di come fare i trasferimenti monetari e tutto il resto, ma lo devi fare a partire dall'aver fissato dei diritti. Senza questo, secondo me, la discussione sulle riforme consistenti non ha quel tasso di credibilità e di fiducia di cui diceva Chiara Saraceno, e che secondo me è decisivo.

Insieme a questo l'altro punto decisivo è che la spesa sociale, che complessivamente, pensioni comprese, è 1 punto $\frac{1}{2}$ in meno alla media europea, va aumentata ed esattamente io penso che la spesa sociale sia un investimento per il paese e senza questo il paese se ne va alla malora. Per cui posso pensare che si possa rinunciare a qualche galleria in Val di Susa, ma non posso pensare che si possa rinunciare all'aumento della spesa sociale, perché di una il paese non può fare a meno e quindi penso che vada allargata.

Franco Bassanini:

Allora, Francesca Bettio e poi dopo Graziano Del Rio che è Sindaco di Reggio Emilia e responsabile dell'Anci per i problemi del welfare. A questo punto unico rappresentante del sistema delle Autonomie. Francesca.

Francesca Bettio:

Buongiorno a tutti. Per chi non mi conoscesse mi presento velocemente: io insegno Economia del Lavoro a Siena, ho insegnato Economia, adesso mi occupo di quest'area di ricerca specifica, mi sono spesso occupata di mercato del lavoro femminile (questo secondo me è uno dei titoli per cui sono stata chiamata a commentare i lavori del gruppo di studio sulla riforma del welfare) e recentemente coordino un network europeo che si occupa, tra le altre cose, di commentare criticamente gli ex Piani nazionali per l'impiego da un punto di vista di genere. Bene, detto questo, io credo di essere una delle persone, almeno dal punto di vista dei ricercatori, più estranee ai lavori dell'ex Commissione Onofri, nonché della redazione di questo studio.

Quindi, da questo punto di vista ho questo vantaggio e ho letto, non posso dire tutte le 300 e rotte pagine, ma ho letto con sufficiente attenzione il Rapporto e devo dire che ho molto apprezzato l'assoluta ricchezza dei contributi. Sul piano, invece, dei piccoli svantaggi che ha avuto, anche essendo all'esterno di questa elaborazione che è stata fatta dai ricercatori, è che a un certo punto ho sentito la necessità di fare ordine, di avere in qualche modo dei capisaldi per capire che cosa mi veniva detto con il nuovo Rapporto, che veniva, appunto, dopo il lavoro della Commissione. E l'ho fatto partendo da un punto di vista che è il punto di vista che riguarda, diciamo, le cose di cui mi sono occupata più recentemente che in realtà è lavoro di cura. Voi vi chiederete perché il lavoro femminile è lavoro di cura? Perché sono inscindibili, naturalmente lo capite molto bene. Quindi parlerò soprattutto di questo e cercherò di dirvi quali sono stati i capisaldi che io ho ricostruito per capire in quale direzione si possa andare. Farò in sostanza un'operazione un pochino accademica e un pochino illuminista, dando per scontate le compatibilità macroeconomiche - quindi non discuterò troppo di finanziamenti ecc. ecc. - e dando per risolti tutti i problemi di tipo politico che ci possono essere, in particolare quelli del cosiddetto Titolo V che sono stati ricordati più volte.

Allora, quali sono i miei capisaldi? Dunque mi sono riletta questo Rapporto dopo quello della Commissione Onofri e ho avuto la sensazione che, in qualche maniera, nel nuovo Rapporto si oscillasse tra due modelli: quello che grosso modo era dominante nella redazione del primo Rapporto e quello che, invece, si va creando in questo settore. Ripeto, vi sto parlando del lavoro di cura in senso stretto, quindi non mi sto riferendo ad ammortizzatori e ad altre aree che sono state toccate dal Rapporto. Mi riferisco strettamente a questo, altrimenti il discorso si fa troppo complicato. Quali sono questi modelli? Beh, prima quando si voleva riformare il welfare e le politiche della famiglia, in particolare tutta la organizzazione del lavoro di cura, si guardava a quello che, se volete, io chiamerei il modello scandinavo. Ora però, il modello scandinavo rimane ancora come riferimento, anche nella nuova rielaborazione dei testi, ma il problema è che l'Italia sta andando verso quello che viene chiamato il modello mediterraneo ma che in realtà è il modello americano. Vale a dire, mi spiego subito: che cos'è il modello scandinavo? Detto in tre parole o nella maniera in cui lo hanno riconcettualizzato molti studiosi, io inclusa, è una particolare

combinazione di servizi alla persona, risorse di tempo, risorse monetarie in cui tutti i paesi scandinavi eccellono. Perché? Perché di fatto danno ampie risorse sotto tutti e tre i titoli o almeno sufficienti risorse sotto tutti e tre i titoli, dando così un'ampia libertà di scelta alla persona e garantendo servizi essenziali. Questo in un primo modello scandinavo. Vabbè c'è un modello alternativo? C'è ma non se n'è parlato molto nella letteratura ed è in realtà quello internato molto di più dall'America. Non è un grande modello, il modello del mercato se volete, è quello degli [incomprensibile]. È il modello di una società che è vissuta sugli immigrati a basso costo, gli immigrati a basso costo sono stati la risorsa principale con cui è stato finanziato il lavoro di cure e in particolare l'uscita sul mercato delle donne. Ora il problema nostro è che continuiamo a ragionare in termini di modello scandinavo ma in realtà l'Italia sta già andando verso il modello americano. Allora quando si vuole essere illuministi e si vogliono definire delle politiche, bisogna in qualche modo sapere dove ci si colloca e sapere che in qualche modo si sta ragionando sull'uno e poi molto spesso scivolando sull'altro.

Quindi la mia riflessione in qualche maniera cercherà di iscriversi in questo gioco dei due modelli. E qual è la mia riflessione? Beh, anche qui ho cercato di fare il compitino, che mi sembrava un compito comunque importante, di riflettere su, in particolare, non solo quali priorità – ho scelto il tema della cura quindi implicitamente sto dando priorità alla cura – ma anche quali mezzi. Allora, tornando al modello scandinavo: abbiamo tempo, abbiamo risorse di denaro, abbiamo servizi. A quale dare la priorità in una nuova impostazione del welfare e del lavoro di cura in Italia? Allora, dico subito che opterò per i servizi, darò la mia giustificazione perché li preferisco al tempo da un lato, ai soldi dall'altro, ma lascerò il tutto con un punto di domanda perché credo che quello di cui c'è veramente bisogno qui sia quella che io vorrei chiamare, con un ossimoro se volete, politica industriale del lavoro di cura. Noi abbiamo bisogno di una qualche riflessione, chiamatelo piano, chiamatelo come volete, per organizzare l'offerta dei servizi di cura e su questo la riflessione, a mio avviso, è ancora molto indietro. Allora, andando per gradi: ho detto perché servizi e non denaro? Dunque, ci sono almeno tre ragioni e sono molto importanti, alcune delle quali sono state sottolineate a vario titolo ovviamente dai Relatori del Rapporto. Uno: quando si danno servizi, contemporaneamente si finanzia in parte quello che viene dato, perché? Perché nel nostro paese, dove c'è ancora molta inattività femminile, dare servizi di un certo tipo significa aumentare l'occupazione femminile. Questo in un certo senso fa sì che il dare servizi finanzia in parte sé stesso, anche se attraverso un lungo, diciamo, circuito. Ora questa è una cosa abbastanza forte e che gli studiosi di tutto il mondo stanno progressivamente riconoscendo, viene dato a questo fenomeno anche un nome a volte discutibile, viene chiamata marketizzazione del lavoro di cura, ovvero sia la fuoriuscita, esternalizzazione se volete del lavoro di cura. Ossia qual è il discorso che viene fatto? Che sostanzialmente molto spesso, noi sappiamo, l'occupazione femminile nello Stato o nel

mercato si crea facendo fuoriuscire dalla famiglia determinati servizi che poi vengono in qualche modo prodotti dallo Stato o dal mercato. Quindi, da questo punto di vista, questa è una ragione forte per preferire i servizi ai soldi. Ma abbiamo un'altra ragione: se vediamo i due paesi come Austria e Germania che hanno introdotto, in particolare nel lavoro di cura degli anziani, come noi sappiamo, l'assicurazione obbligatoria e quindi hanno coperto il finanziamento... ebbene come sono stati spesi, come vengono spesi i finanziamenti? È interessante che in questi due paesi, che non hanno necessariamente fatto una politica forte di organizzazione dei servizi dell'offerta, hanno fatto una certa politica, ma non una politica forte. Bene, in Austria l'80% dei trasferimenti è utilizzato semplicemente in forma monetaria, quindi dalla famiglia e in Germania è il 50%. Il risultato netto è che in questi due paesi tutto sommato questi trasferimenti si traducono in una remunerazione del lavoro di cura familiare però inadeguata perché attraverso questi trasferimenti non sempre si può dire che davvero si remunera lo sforzo che fanno i membri interni alla famiglia e molto spesso le donne, ovviamente, quando devono assumersi la cura di qualcuno, oppure ha incrementato il sommerso. Quindi questo è un altro risultato di cui prendere nota. Bene, la terza ragione per cui preferisco o darei la priorità ai servizi è che credo che davvero ci sia bisogno di un piano di riorganizzazione dell'offerta in questo settore e pensando a come appunto organizzare i servizi forse è una base di partenza più solida per riorganizzare l'offerta. Da questo punto di vista però... Mi può segnalare il tempo perché io tendo a parlare troppo? Che tempo ho?

Franco Bassanini:

È quasi finito il tempo, massimo 5 minuti.

Francesca Bettio:

Benissimo. Taglierò la mia riflessione sul perché servizi e non tempo, in particolare congedi, in parte perché è molto problematica, in parte perché diciamo che mi tolgo da una vera grana per così dire, perché parlare di queste cose può essere appunto provocatorio ma diciamo controproducente. Quindi cerco di concludere il ragionamento sul perché faccio la scelta dei servizi e non dei soldi. Allora, dicevo: i servizi possono aiutare ad avere un piano di riorganizzazione dell'offerta. Qui se si prende in particolare la questione dell'assistenza agli anziani si vede subito quali siano i modi. Diciamo il modello dominante ora è una triade che è la famiglia da un lato, la badante dall'altro, non sempre ma è il modello che si sta facendo dominante, pochi servizi pubblici essenziali, questo dipende dalle Regioni bisogna dire, quindi varia molto sul territorio. Quindi è una triade di questo genere. Bene questa triade però non è davvero sufficiente in almeno due casi. Uno: quando il malato si fa molto grave e generalmente nell'ultimo anno di vita, questa triade veramente è sottoposta a un grandissimo sforzo perché il lavoro di coordinamento che fa la persona della famiglia, generalmente

la donna, diventa quasi impossibile nelle condizioni offerte dai servizi di una badante che spesso non è qualificata per svolgere lavori per esempio medici o paramedici o che non può fare da interfaccia con i servizi sanitari, e un'organizzazione dei servizi sanitari che non è pensata per il coordinamento di un lavoro di questa triade. Quindi, da questo punto di vista, questa triade diventa davvero insufficiente negli stati cronici e finali dell'assistenza agli anziani. Non solo: è del tutto inesistente, questa triade a volte non esiste, in situazioni in cui la famiglia è effettivamente disgregata per ragioni demografiche. Perché le persone rimangono sole, perché quei pochi figli che hanno sono lontani e questa è una situazione che sempre di più capiterà nel futuro. Quindi, la necessità di servizi è ineludibile, perlomeno in queste due, diciamo, nicchie di mercato, perlomeno in queste. Bene, anche se si tiene al minimo, però, la offerta di servizi qui bisogna poi risolvere due cose, anzi, tre nodi. Uno: il servizio pubblico così come è organizzato finora in questi servizi è molto caro. Posso snocciolare i dati delle ricerche ma è assolutamente molto caro. Quindi l'alternativa di affidare la realizzazione di questi servizi *sic et simpliciter* al pubblico probabilmente non è sul tavolo. Bisogna riorganizzare l'industria privata, bisogna organizzare l'industria privata, cooperative o semplicemente imprese private, ma bisogna anche organizzare il mercato dei lavoratori immigrati in qualche maniera. Questi sono tre nodi su cui la politica non si è espressa, il dibattito sarebbe lungo su ognuno dei tre, mi auguro che venga aperto e che qualcuno dia delle risposte perché è questo il vero nodo da affrontare. Se non si affrontano questi possiamo affermare i diritti individuali all'assistenza ma poi non saranno di fatto espletati. Grazie.

Franco Bassanini:

Grazie molte. Graziano Del Rio, appunto Sindaco di Reggio Emilia che rappresenta i Comuni italiani.

Graziano Del Rio:

Sì grazie, buongiorno. Beh intanto un ringraziamento perché credo che ci fosse bisogno di riflettere dopo dieci anni appunto su quello che è stato il rapporto Onofri. Che ci fosse bisogno lo sappiamo noi che, come Comuni e Sindaci, abbiamo promosso un Osservatorio sulla Legge 328 che, praticamente, lo può confermare il Prof. Ranci Ortigosa che lo coordina, sta rinnovando nell'analisi dei dati concreti e della situazione concreta le stesse problematiche che evidenziava il Rapporto Onofri dieci anni fa. E quindi potremmo dire che abbiamo bisogno di mettere a fuoco l'entità reale dei problemi per provare ad affrontarli perché nel frattempo, questo sì è cambiato, in dieci anni la situazione nei Comuni, quella che insomma io sono qui a testimoniare oggi, è molto più drammatica rispetto a dieci anni fa. In Comuni come il mio, a Reggio Emilia, ma in tanti Comuni del nord, l'immigrazione è aumentata non del 10% ma del 100% in dieci anni. Le famiglie

classiche sono scomparse in dieci anni. Scomparse come prima tipologia familiare: oggi la famiglia più frequente non è la classica famiglia moglie, marito e un figlio. La famiglia più frequente è un'altra tipologia. Quindi, anche quando parliamo di responsabilità familiare, di aiuti alla famiglia, dobbiamo lavorare in un contesto molto più complesso di prima ed è indiscutibile, per esempio, che una riforma del welfare che non tenesse da conto le differenze, anche territoriali, che esistono tra nord e sud - dove le reti familiari in qualche modo ancora hanno una certa valenza, mentre al nord ne hanno un'altra - dicevo, ma affrontare questa situazione senza tener in mente l'aggiornamento di questi dati in un indebolimento, diciamo, dell'organismo famiglia per così dire classico e in un incremento contestuale della pressione sulle famiglie stesse dovuta a un aumento della non autosufficienza e del prolungamento della vita; cioè questi dieci anni hanno rappresentato una rivoluzione e uno degli elementi del Rapporto Onofri che veniva evidenziato era che sulla spesa sanitaria si aveva come dire sbagliato un po' la previsione perché si è sottovalutato il fatto che cresce la domanda sanitaria, è difficile governare la domanda sanitaria. Si può fare molto di più di quello che si sta facendo, io sono molto d'accordo con quello che ha detto Rosy: in una Regione come l'Emilia Romagna la spesa ospedaliera è meno della spesa territoriale, quindi si può fare di più e non è un caso che la sanità emiliano-romagnola funzioni, o anche quella di altre Regioni però io conosco la mia, quindi anche grazie a questi meccanismi di equilibrio e di forte investimento sulla prevenzione, sul territorio ecc. Però dicevo se è cresciuto il tema della domanda sanitaria, il tema della domanda sociale sta crescendo esponenzialmente e quindi è evidente che la risposta che i Comuni si trovano oggi ad affrontare non può essere: a) affrontata da sola; b) non può essere demandata. Cioè: è più difficile, ma è più urgente, una riorganizzazione del welfare, una redistribuzione delle risorse perché appunto poi ci troviamo di fronte, se non diamo risposte efficaci dal punto di vista amministrativo, a un cambiamento che ci precede, perché appunto è anche più veloce il cambiamento.

Quello che ha detto il Ministro Ferrero è molto vero, cioè che le Regioni fanno quello che vogliono perché hanno molto potere e poco controllo. Ma è anche vero che le Regioni che vogliono fare discretamente bene lo riescono a fare in questo quadro legislativo. Cioè, non vorrei che alimentassimo il solito vizio italico per cui abbiamo bisogno semplicemente di più soldi. Abbiamo bisogno anche di una cultura organizzativa diversa; abbiamo bisogno di credere che alcune riforme sono possibili; abbiamo bisogno di credere - e mi dispiace che Paolo Ferrero se n'è andato via, se no direi una cosa in polemica con lui, ma siccome non c'è non voglio dire troppo - abbiamo bisogno cioè di pensare che se anche abbiamo, ma la dico lo stesso, 100 milioni per la non autosufficienza nel 2007 e poi 400 nel 2008, non dobbiamo aspettare un anno e mezzo per fare una legge delega di decreto attuativo, cioè si può fare con meno, insomma si può fare più velocemente, purché intanto si incominci. Si cominci a individuare qual è il livello minimo di prestazioni uniformi, si cominci cioè

a studiare il problema. Insomma, non si può sempre rimandare a chissà quali risorse economiche la possibilità di innescare anche piccoli passi territoriali. Questo mi pare uno degli elementi su cui dobbiamo riflettere di più. Se dovessi dire perché la cosa non ha funzionato, io sono ricercatore ma non di questo settore, direi però che c'è una costante che vale anche per questa... Siccome ci avete chiesto anche di riflettere, un piccolissimo contributo, ci sono due elementi: uno è che la resistenza al cambiamento normalmente è una resistenza intenzionale da parte di alcuni corpi sociali. Cioè io immagino che ristrutturare la spesa sociale, discutere delle pensioni di invalidità civile, per esempio affidandole ai progetti personalizzati dei Comuni, cioè i trasferimenti monetari che oggi vengono gestiti centralmente e affidarli invece alla responsabilità di chi per legge ce l'ha e cioè dei servizi sociali comunali e fare in modo che quelle risorse rappresentino un pezzo di un progetto complessivo, di un progetto di rivitalizzazione, a me pare che questo sia un classico elemento di come ci sarà e c'è una resistenza intenzionale al cambiamento, per forza di cose perché su questi argomenti avremo i detti player, non so come li chiamano gli inglesi insomma. E quindi ci sono degli interessi, ci sono anche delle paure legittime da parte di chi riceve oggi un'indennità di accompagnamento e che dice "Ma chissà cosa ne faremo in questo paese in cui tutto è incerto". Può anche darsi che poi, come dire, l'ottimo è nemico del bene. Però insomma c'è un'incoerenza di fondo tra quelli che sono oggi i meccanismi in cui la spesa sociale va strutturata e, invece, quello che la 328 dice. C'è un'incongruenza di fondo, quindi io non so, su questo tema dobbiamo rifletterci molto perché questa resistenza ci sarà, questa discussione ci sarà e dovrà essere una discussione molto franca dal punto di vista politico. È difficile pensare che i Comuni possano riuscire ad affrontare le emergenze, appunto della disgregazione familiare, della non autosufficienza, di un progetto sociale personalizzato per i disabili e bla bla bla bla e poi dopo non riuscire a mettere mano laddove le risorse ci sono, perché altrimenti rischiamo di fare ragionamenti appunto.

Quindi una resistenza che io definisco intenzionale da mettere nel conto, voluta, dovuta appunto ai cambiamenti, agli interessi e alle paure e una resistenza, invece, di tipo inerziale e qui torno all'altro elemento che sottolineavo prima. Mi pare che noi non abbiamo in questo paese una capacità di tenere presente che la progettazione e la costruzione delle fasi di gestione delle riforme sono altrettanto importanti quanto lo scrivere le riforme. Cioè il gestirle le riforme, progettarle, studiare le fasi di applicazione, di progettazione, di inserimento nel territorio, di valutazione delle differenze del territorio, questi passi sono altrettanto importanti quanto quello di progettare delle leggi. E non è un caso, ripeto, che alcune Regioni che sono dentro a una cultura di tipo un po' organizzativa riescano a fare qual cosina. Non è un caso che la Regione Emilia Romagna applichi l'Irpef e nell'arco di 6 mesi faccia i decreti come le priorità della non autosufficienza, i criteri di applicazione e la spendibilità nei distretti. Insomma, però questo qua significa che un po' più di

cultura organizzativa per evitare questa resistenza inerziale per cui insomma non ci saltano al cuore su come le cose dovranno poi essere applicate, un po' di più ci dovrebbe essere.

Detto questo: è chiaro che la molteplicità della situazione dei Comuni è preoccupante. Ci sono Comuni che spendono il 50% del loro bilancio sulla spesa sociale, se allarghiamo il tema degli asili ecc., e ci sono Comuni che ne spendono il 2 e il 3%. Ci sono Regioni che, questo sì, non trasferiscono nemmeno il Fondo Nazionale delle Politiche Sociali. Ci sono Regioni che usano il Fondo Nazionale, quel poco che è insomma, per i loro sistemi di appianamento di debito principalmente di tipo sanitario.

E da ultimo e ho finito, c'è il tema secondo me non indifferente, cioè dentro questo tema della cultura organizzativa, dello studiare i meccanismi con cui poi una riforma si applica, per esempio una riforma del welfare, c'è quello che abbiamo detto appunto anche recentemente con l'Osservatorio e cioè che bisogna pensare agli standard minimi organizzativi di erogazione di queste prestazioni: vale per gli asili, vale per la non autosufficienza, vale per tutto e bisogna dire che questo aspetto è trascurato anche nei LEA sanitari. Cioè definire i livelli sanitari di assistenza anche sociali non ci farà come dire superare d'ambly questo problema perché nell'assistenza domiciliare abbiamo la Calabria che assiste 8 anziani su 1.000 e il Friuli ne assiste 80 su 1.000 e tutte e due le Regioni formalmente rispettano i livelli essenziali di assistenza. Abbiamo questi dati, quindi dobbiamo pensare alle dimensioni territoriali, perché se usiamo i distretti abbiamo delle grandissime diversità territoriali. Quindi c'è una serie di studi e di lavori e di provvedimenti che vanno presi secondo me con maggiore cultura organizzativa per evitare questa resistenza che noi troviamo molto spesso nei Ministeri e nelle Regioni al cambiamento e all'applicazione di conclusioni che a noi paiono ovvie, urgenti e non derogabili, grazie.

Franco Bassanini:

Grazie, grazie molte. Allora, adesso abbiamo il Ministro del Lavoro Damiano e poi due interventi finali di Laura Pennacchi e Massimo Livi Bacci e con questo fuoco d'artificio finale concludiamo i nostri lavori.

Cesare Damiano:

Bene, vi ringrazio. Io vorrei dire questo: che la Commissione dieci anni fa ha svolto un lavoro molto importante che ha avuto approvazioni critiche dalle parti sociali e dalle parti politiche. Alcuni di quei nodi del tempo sono ancora di grande attualità. Io naturalmente faccio riferimento in particolare ad alcune questioni che la Commissione affrontò più sul versante laborista e della spesa che guarda alle pensioni. Allora un punto è sicuramente quello del rapporto fra spesa pensionistica e spesa sociale. Io credo che da lì si tratti di partire. Quello che si disse nel '97 era questo: che

sostanzialmente per quanto riguardava il complesso della spesa sociale l'Italia era quasi allineata al resto dell'Europa. Se non ricordo male si parlava di un 24% a fronte di un 26-27% dell'Europa. Il punto di squilibrio era all'interno, per quanto riguarda la distribuzione interna di questa spesa, nel caso italiano chiaramente più indirizzata sul versante pensionistico e meno sul versante della spesa sociale. Questo diciamo è un punto che ha caratterizzato e caratterizza l'attuale situazione. A dieci anni di distanza cos'è capitato? Mah... i dati di comparazione in fondo ci dicono che le cose sono sostanzialmente rimaste invariate, c'è un aumento di un punto di spesa sanitaria dovuto soprattutto all'invecchiamento della popolazione. Quindi una situazione diciamo sostanzialmente statica. Ora, detto questo, che per me è un po' un punto di riferimento e di partenza in quest'analisi, lo dico anche perché sono stato coinvolto in questa lunga discussione sul tema dello Stato sociale e del Protocollo del 23 luglio e abbiamo dovuto considerare anche questo punto di partenza e questo punto di analisi.

Qua io vorrei soltanto fare una riflessione su un argomento: il Governo ha prodotto sul tema dello stato sociale qualche punto di avanzamento, oppure la situazione è sostanzialmente il ricalco della situazione precedente o addirittura abbiamo da registrare dei dati di regressione rispetto a quello che abbiamo ereditato? E la seconda domanda, sentendo anche gli interventi, Chiara Saraceno e altri: ma il Governo ha una visione paragonabile alla visione definita lungimirante della Commissione, oppure siamo di fronte a segnali, a segni, a frammenti disorganici di cui non si capisce bene, quindi, l'indirizzo e il senso di marcia?

Io vorrei dire questo: non pretendo di dare una risposta sul tema della visione, sulla lungimiranza di un governo. Come sempre un governo, secondo me, un'azione di governo sconta inevitabilmente, dentro la capacità di costruire un disegno, alcuni elementi tattici di risposta immediata, di confronto con tesi e antitesi, di resistenze corporative. Insomma, fa i conti con una realtà che non è facile da manovrare. Quindi, probabilmente non tutta la lungimiranza, non tutto il disegno di prospettiva si evidenzia nell'azione di governo; però io, al costo anche di correre il rischio di diventare tra un po' l'ultimo dei mohicani, non mi iscrivo a questa folta schiera di giorno in giorno crescente di critici del governo, persino nelle fila del governo, secondo i quali abbiamo sbagliato tutto o non è stato fatto niente, soprattutto sul terreno sociale. Mi sembra una critica sbagliata, ingenerosa, che non corrisponde ai fatti compiuti. È vero ci troviamo di fronte a dei frammenti, però utilizzo un vecchio libro di Federico Butera "I frammenti ricomposti" e rivendico in questi frammenti, diciamo così, una possibilità di ricomposizione e di disegno. Vale a dire: può darsi che siamo ancora di fronte a un'azione frammentaria, ma non è detto che questo non si scriva in un disegno e in una logica sociale molto precisa da parte del governo. In sostanza io non vorrei che si sottovalutasse l'azione sociale che il Governo Prodi ha compiuto perché secondo me il Governo Prodi ha fatto una fortissima azione sociale disconosciuta anche per limiti del governo.

Ché non c'è dubbio che il prevalere dell'atteggiamento litigioso e di contrapposizione tra Ministri all'interno della compagine governativa impedisce che si arrivi con una qualsiasi plausibile comunicazione al paese sulle cose fatte. Addirittura per una parte del governo, penso all'estrema sinistra, una rappresentazione di perenne sconfitta sulle cose che si fanno alla fine convince anche l'ascoltatore più disponibile a ritenersi anch'esso sconfitto. Io ho una visione diversa delle cose. Allora, vorrei rovesciare quindi l'approccio, senza pretendere di iscrivere azione del governo, azione priva di contraddizioni, di elementi diciamo che non scontino anche una quotidianità e una difficoltà, però la domanda che io mi faccio: con la Finanziaria dello scorso anno, con il Protocollo e la nuova Finanziaria, se questi ultimi andranno a buon fine come io mi auguro, ovviamente nei passaggi alle Camere, non abbiamo forse individuato un'azione sociale di gradualità rispetto al programma, ma di forte intensità? In fondo, se facciamo due conti malfatti, soltanto con il Protocollo sullo Stato sociale e la competitività questo governo distribuirà una risorsa strutturale nei prossimi dieci anni che si avvicina ai 40 miliardi di euro: una cifra rilevante. E soprattutto bisogna osservare che questi 40 miliardi di euro andranno sicuramente a quasi esclusivo vantaggio della parte più debole di questo paese. Quindi c'è una scelta molto precisa, un tempo si sarebbe detto una scelta di classe, insomma si è cercato di privilegiare un certo tipo di andamento e allora, anche qui rapidamente, quali scelte si sono fatte? Mah, io penso all'azione che abbiamo già compiuto a ottobre individuando i pensionati a reddito basso, quelli fino a 670 euro al mese. Noi abbiamo scelto una strada diversa da quella del precedente governo, io anche qui rivendico una forte discontinuità di azione; intanto abbiamo scelto il reddito individuale per decidere a chi distribuire queste risorse, ripeto quelli fino a 670 euro, anche perché con il reddito individuale, pur scontando una qualche diseguaglianza, si è impedito però una diseguaglianza maggiore nei confronti delle donne altrimenti escluse dal computo di questo beneficio. Son 3 milioni e mezzo di persone che hanno beneficiato di una quattordicesima, di 300 euro medi. Non è molto, saliranno a 400 euro il prossimo anno. È un segnale molto importante riguardo a una fascia di popolazione a forte disagio. È una modalità strutturale: dal prossimo anno questa risorsa verrà distribuita una volta all'anno nel mese di luglio, una sorta di premio ferie. Al tempo stesso con la Finanziaria c'è il cosiddetto bonus incapienti in pagamento da parte dell'INPS. Mentre nel primo caso abbiamo stanziato quest'anno un miliardo di euro che saliranno a un miliardo trecento dal prossimo anno, nel secondo caso c'è mezzo miliardo di euro. Due milioni ottocentomila persone verranno coinvolte, sono coloro che hanno un reddito 2007 uguale a zero, come sapete, e di questi due milioni ottocentomila persone ben due milioni sono coloro che hanno ricevuto il bonus. Che avranno quindi quel bonus di 300 euro più un tantum solo per quest'anno di 150 euro per sé e per ogni familiare a carico altri 150 euro. Qualcuno li ha definiti, anche a sinistra, mance, io rispetto la dignità delle persone e dico che queste risorse, anche se non sono risorse che cambiano la vita di una persona possono soccorrere

una persona in una condizione di difficoltà. Possono intervenire per dare, come si dice, un minimo di respiro. In ogni caso sono un'attenzione e per portare queste risorse, ad esempio, abbiamo bloccato l'indicizzazione delle pensioni per l'anno 2008 che si collocano otto volte il minimo. È una scelta che naturalmente non piace a coloro che hanno la pensione otto volte il minimo, una scelta di redistribuzione. Ecco, ho citato questo caso per dire che si è fatta un'azione sociale con un profilo molto preciso, penso ai giovani. Beh, per i giovani si sono stanziati per la prima volta risorse molto importanti: io cito sempre il riscatto della laurea, è molto più facile, costerà di meno, non si pagano neanche gli interessi legali a differenza di prima. Ci vuole più tempo per pagare e quindi è diluito questo riscatto, lo possono fare anche coloro che non hanno ancora cominciato a lavorare. Poi abbiamo fatto la totalizzazione dei contributi previdenziali e poi abbiamo dato i contributi figurativi nei momenti di disoccupazione, contribuzione piena per avere un profilo pensionistico migliore, tanto che si parla di un tasso di sostituzione anche nel contributivo che ormai si avvicina al 60% come calcolo teorico, non è tassativo. Abbiamo aumentato i contributi dei parasubordinati: dal 18 al 23, col Protocollo al 26. Sono tutte misure che vanno in una precisa direzione con stanziamenti ad hoc per la prima volta che testimoniano un segno importante, sono 6-700 milioni di euro all'anno strutturali a vantaggio delle giovani generazioni. Penso agli ammortizzatori sociali. Ora per carità non abbiamo fatto una rivoluzione copernicana, ci mancherebbe, però io prendo anche l'esempio del Sindaco di Reggio Emilia che dice: "Vabbè non sempre abbiamo tutto quel che serve ma cominciamo a far qualcosa. Io sono per il fare". Come è noto dire è molto facile, criticare è ancor più facile, chi fa sbaglia ma almeno qualcosa si produce, qualcosa si fa. Beh, noi abbiamo fatto una piccola misura di adeguamento degli ammortizzatori. Io ricordo che ai tempi del vecchio centrosinistra si parlava di riforma degli ammortizzatori sociali a costo zero. Non si può fare una riforma degli ammortizzatori sociali a costo zero, io contro questa idea mi sono sempre battuto con grande forza. Cosa abbiamo portato a casa? Beh la lotta non è stata facile perché la lotta per le risorse, come sapete nell'ambito di un governo è una lotta molto impegnativa però io posso dire con certezza che noi per la prima volta abbiamo impegnato 700 milioni all'anno, 7 miliardi in dieci anni per migliorare gli ammortizzatori sociali. Questa è la prima tappa che sta dentro a una revisione strategica degli ammortizzatori e che tiene anche conto di quello che la Commissione Onofri ha scritto nel '97, ad esempio l'unificazione delle tutele per la sospensione temporanea del lavoro, un'identità di disoccupazione anche questa maggiormente organica rispetto al passato. Siamo saliti al 50-60% delle coperture, abbiamo anche migliorato le tutele per quanto riguarda i cosiddetti ammortizzatori dei lavoratori a requisiti ridotti, quelli che lavorano fino a 180 giorni all'anno e cioè il lavoro maggiormente discontinuo. Abbiamo prolungato i tempi di copertura. È un intervento che non è la rivoluzione copernicana ma è un intervento che segnala un cambiamento di rotta e una discontinuità con la situazione precedente. Segnalo un altro

fatto: che per la prima volta dopo trent'anni abbiamo completamente rivoluzionato gli ammortizzatori sociali in agricoltura, sta scritto nel Protocollo, e che nel 2006 abbiamo cancellato attraverso l'INPS 130 mila posizioni di lavoro fittizie in agricoltura.

Tutto questo è il segnale di un cambiamento di rotta, di un'attenzione diversa, di un equilibrio diverso fra spesa sociale e spesa pensionistica? Fermo restando che la battaglia sulla spesa pensionistica come sapete è una battaglia anche qui molto complicata perché non c'è dubbio che alla spesa pensionistica noi abbiamo destinato dieci miliardi di euro in dieci anni: tra revisione dello scalone, un miglioramento e un attenuamento, e lavori usuranti questo è il costo dell'intervento sulla spesa pensionistica che alcuni hanno criticato dicendo "Sarebbe stato meglio utilizzare quelle risorse nell'altra direzione". Ma questo che cos'è se non la segnalazione di un delicato equilibrio politico che segnala anche quegli elementi di resistenza, di conservazione, di protezione tradizionale che ancora esistono nel corpo sociale, come nel corpo politico. Però con questi problemi noi dobbiamo fare i conti, poi chiaramente si può fare diverse [incomprensibile]. Io dico che un segno di cambiamento e di discontinuità sicuramente noi già abbiamo cominciato a darlo, potrei aggiungere, per quanto riguarda la questione dell'attuale Finanziaria, le norme a vantaggio della casa, edilizia popolare, sostegno attraverso questi bonus, soprattutto ai giovani per il distacco e l'autonomia dalla famiglia che cominciano a delineare, così come per l'autosufficienza, così come per l'inserimento dei disabili contenuto nel Protocollo del 23 luglio un punto..., qui c'è il mio amico disabile che giustamente mi ricorda sempre questo argomento, testimoniano un atteggiamento molto attento su questi temi da parte del governo.

Finisco dicendo questo. Naturalmente, se vogliamo parlare di mercato del lavoro, che è un altro aspetto che poi la Commissione ha trattato, io vorrei aggiungere che la nostra attenzione si muove in due direzioni: intanto distinguere precarietà da flessibilità buona, perché sennò si fa molta confusione; classificare bene il lavoro tipico-atipico, molte volte si fa anche su questo moltissima confusione. Io non capisco perché il part-time venga considerato un lavoro atipico: il part-time non è un lavoro atipico quando è scelto e non imposto dalle organizzazioni del lavoro che ti dicono "Lavori solo a metà che a me conviene così". Se è scelto ed è a tempo interminato com'è è un lavoro come si dice che non può essere classificato come un lavoro atipico ma una scelta ovviamente del rapporto fra lavoratore e impresa. Ora sul mercato del lavoro noi ci siamo mossi da una parte per scoraggiare l'abuso degli strumenti di flessibilità, la buona flessibilità lo è se non si abusa di questo strumento. Quando io ho scoperto, ci voleva poco, nei call center, lavoratori (trent'anni l'età media, 70% a composizione femminile, persone con lauree, master, diplomi - questo è il profilo), che svolgevano un lavoro a progetto, rispondendo in cuffia alle domande dei cittadini e degli utenti, attraverso le normative e gli accordi sindacali, abbiamo stabilizzato 22.000 giovani trasformando i loro contratti da lavoro a progetto a lavoro a tempo indeterminato-

determinato, lavoro subordinato. Abbiamo cioè combattuto contro un uso distorto di un lavoro a progetto, sulla base di una semplice affermazione che io faccio sempre: il lavoro a progetto deve avere un progetto. Certo, se non c'è un progetto, non è un lavoro a progetto. Sembrerà banale ma noi siamo arrivati qui nel mercato del lavoro dove un contratto a termine ovviamente ha un termine, ma è utilizzato proprio perché non c'è una prospettiva di durata strutturale di quella commessa o di riposizionamento strategico dell'azienda rispetto al mercato. Altrimenti è un abuso perché all'infinito protra i una condizione che ti porta due vantaggi: ti costa di meno quel lavoratore ed è più ricattabile perché sottoposto di volta in volta alla questione del "Non ti rinnovo il contratto". Questo è stato un primo punto, il secondo punto, e concludo, è stato quello della stabilizzazione del lavoro, soprattutto il lavoro femminile. Io vorrei ricordare delle misure molto importanti: guardate il cuneo fiscale, sono cinque miliardi all'anno a vantaggio delle imprese, sarà così dal 2008, va solo al lavoro stabile, quello che stabile lo diventa. È più vantaggioso al sud e per l'assunzione di donne nel Mezzogiorno al quale si somma il credito d'imposta che è un ulteriore vantaggio, soprattutto nel Mezzogiorno, a vantaggio delle donne che notoriamente sono lontane dal mercato del lavoro. Io dico: qui c'è un segno di discontinuità, c'è un segno di discontinuità, naturalmente capisco anch'io che tutto questo può essere letto in una chiave ancora frammentata, disomogenea, disorganica, però a mio avviso questi frammenti rappresentano, se ben letti e se ben ricomposti la segnalazione di una rottura, di una discontinuità, di una inversione di rotta per quanto riguarda il profilo sociale dell'azione di governo e quindi dell'azione complessiva dell'Unione.

Franco Bassanini:

Grazie Cesare. Laura Pennacchi. Poi conclude Massimo Livi Bacci.

Laura Pennacchi:

[Dichiarazione incomprensibile di rinuncia all'intervento].

Franco Bassanini:

Bene, ringraziamo Laura Pennacchi che peraltro ha dato un fondamentale contributo nell'ambito del nostro lavoro di ricerca e darei la parola allora per l'intervento conclusivo a Massimo Livi Bacci. Sì, devo dire che a Laura Pennacchi avevo chiesto io di intervenire visto che Maurizio Ferrera ieri sera si è trovato davanti all'aereo che non partiva, quindi Laura tra gli Autori della ricerca sostituiva Maurizio Ferrera, quindi non era una sua richiesta di parlare.

Massimo Livi Bacci:

Questo riduce lievemente il mio imbarazzo che comunque resta. Grazie, credo siamo alla fine,

quindi effettivamente abbiamo sentito analisi molto efficaci, molte delle quali condivido. Io vorrei soffermarmi solo su pochi punti che enuncerò molto brevemente: un primo aspetto che in qualche modo mi turba è come fare una politica sociale in un paese che è in fondo diviso in due. In nessun altro paese europeo le distanze tra una parte considerevole del paese, il Mezzogiorno, e il resto del paese sono così forti come nel nostro paese, nemmeno in Spagna. Poi, quando noi evochiamo modelli e sistemi efficaci che provengono da piccoli paesi, estremamente omogenei, nei quali le differenziazioni non ci sono, la Danimarca o la Svezia, ma la stessa Gran Bretagna, dove fin dall'Ottocento la gran maggioranza della popolazione era istruita, era alfabetizzata, insomma penso che questo è un macigno che noi ci trasciniamo dietro e che rischia di vanificare molti schemi teorici. Non solo, ma oltre questa divisione ce n'è un'altra che è recente, che è quella dell'immigrazione, noi siamo un paese che ha quattro milioni di immigrati e quindi c'è un'ulteriore suddivisione nel nostro paese che crea effettivamente complicazioni enormi dal punto di vista teorico e anche pratico. Ma, detto questo, io vorrei soffermarmi su due punti in parte già trattati quindi enuncerò alcune cose molto rapidamente, ma il primo aspetto è ovviamente quello delle politiche di sostegno alle responsabilità familiari, ricordandoci sempre che noi parliamo di circa sei milioni e mezzo di famiglie con dieci milioni di figli minori e questa è la platea che ci interessa in realtà, cioè una parte tutto sommato minoritaria delle famiglie, se si vuole. L'Italia continua ad avere una bassissima natalità e questo è un problema? Non è un problema? Io credo che in parte sia un problema che noi ci trasciniamo dietro, ricordo due altri paesi delle nostre stesse dimensioni demografiche, perlomeno nella fascia sotto i cinquant'anni, che sono la Gran Bretagna e la Francia, hanno rispettivamente 150 e 230 mila nascite in più rispetto alle 560 mila italiane. Insomma questi sono dati forti, grossi, enormi che creano effettivamente diseconomie, squilibri strutturali importanti. Allora qui io credo che nella Conferenza di Firenze erano state delineate delle soluzioni, credo che bisognerebbe veramente passare a un assegno di sostegno di responsabilità familiare che sia universale e che copra...

Tutto questo che è già stato detto, è stato detto da Rosy Bindi, è stato detto da Chiara Saraceno, insomma è un fatto: ormai l'area degli autonomi, tra l'altro è un'area che, tendenzialmente, mi sembra anche cominci a pagare più tasse, pagare più imposte, quindi non siamo più a 10-15 anni fa. C'è chi mi dice di no ma c'è anche chi mi dice di sì in questa platea. Non lo so ma mi sembra che la tendenza sia questa, quindi voglio dire, estendere il sostegno ai figli, a tutte quante le famiglie sia un qualcosa che noi dobbiamo deciderci a fare e aggiungerei anche un'altra cosa: non vorrei che questo si traducesse in una detrazione o deduzione ancora fiscale. Io credo che la famiglia, la coppia deve vedere arrivare un assegno con scritto 150-200-250 euro, poi i conti si faranno dopo, e che sia finalizzato al sostegno, all'allevamento e alla crescita dei figli. Quindi questo credo che sia un fatto importante. Io avrei anche un'altra teoria ma essendo una

teoria astratta la enuncio solo, l'avevo tradotta anche in una proposta di legge che siede al caldo in Senato, di un Fondo per i bambini e dotazione per i giovani. Cioè, analogamente a quanto si fa in piccola parte nel Child Trust Fund in Gran Bretagna, un fondo intestato al neonato di cui è la persona, l'individuo l'intestatario, non la famiglia, e che va maturando con contributi privati e pubblici fino alla maggiore età, allo scadere della quale questo fondo è nelle disponibilità del giovane. È nelle disponibilità per accelerare la sua transizione alla vita adulta e alla indipendenza, che è un fatto fondamentale nel nostro paese.

Qui vengo al secondo punto: l'Italia ha pochi giovani, lo sappiamo, perché ha fatto pochi figli, quindi ha pochi giovani; e li utilizza con grandissimo ritardo rispetto ad altri paesi. Cioè abbiamo una risorsa scarsa che utilizziamo poco: due dati solamente per dire di nuovo che tra i 20 e 40 anni c'è lo stesso numero di giovani, chiamiamoli così, in Francia e in Gran Bretagna, ma da noi c'è tra un milione e mezzo e due milioni in meno di occupati. Cioè i tassi di attività sono più bassi, si entra nel mondo del lavoro più tardi ecc. Questo fa parte di una sindrome generale di ritardo di transizione alla vita adulta, quindi transizione all'attività sociale, all'attività economica e all'attività familiare e riproduttiva che è un freno a mano per lo sviluppo. Se questi due milioni in meno di occupati che noi abbiamo rispetto alla Gran Bretagna, noi riuscissimo, si fa per dire ma tante delle ipotesi si possono sempre fare, a immetterli gradualmente nel mondo del lavoro nel giro di dieci anni con massimo questo gap, noi daremmo una spinta al PIL annuale tra il mezzo punto e il punto percentuale, dipendendo dalle ipotesi che si possono fare. Quindi il ritardo dei giovani nel terminare la loro formazione, io mi ricordo Guerzoni che quando era Sottosegretario di Berlinguer ci veniva giustamente a perorare i vantaggi del corso biennale, poi quello triennale ecc. Io credo che ora, rivedendo quello che è successo per cattiva attuazione della riforma, per cui la riforma tende ad allungare i tempi e non ad accorciarli, diciamo è in fondo un esame che noi bisogna fare, cioè il vero nostro problema è quello di restituire ai giovani prerogative che non hanno più, rispetto a dieci o venti anni fa, o che hanno perduto. Quindi entrare nel mercato del lavoro in ritardo, avere un nucleo autonomo in ritardo, finire la formazione in ritardo, guadagnare ed essere autonomi in ritardo. E questo naturalmente, un anno di ritardo nell'entrata nel mercato del lavoro, vale alla fine dei conti un 2-3%, 3½ in meno di pensione dopo trent'anni o trentacinque anni di lavoro. Quindi non c'è solo il problema di allungare la vita lavorativa dalla parte finale ma anche quello di allungarla dalla parte iniziale che è importante. Quindi restituiamo capacità, prerogative ai giovani che le prerogative le hanno perdute, reimmettendoli nel circuito produttivo, nel circuito sociale, nel circuito familiare e quindi anche facendogli fare più figli, perché se io mi metto a decidere tardi perché ho fatto i miei passi verso l'autonomia in ritardo faccio anche meno figli. Io sono demografo, per quarant'anni quindi questo mi sta in testa.

Infine un altro punto: come si coniuga welfare e familismo italiano? Questa è un'altra cosa

che mi cruccia, se ne discuteva con un altro illustre Autore dei Rapporti della Fondazione Gorrieri, Andrea Brandolini. Ma il familismo italiano si può scalfire o non si può scalfire? Allora, tutte le misure che in qualche modo lo scalfiscono restituendo prerogative ai giovani e restituendogli dinamismo sono misure che scalfiscono un po' il familismo italiano che ha aumentato il suo ombrello protettivo negli ultimi vent'anni. È questo il problema, non è tanto che ci sia. Vabbè, la società mediterranea è diversa dalle altre società, ma questo familismo, questo ombrello familiare ha accresciuto la sua potenza di copertura negli ultimi vent'anni. È questo quello che mi preoccupa profondamente e se lo ha accresciuto questo fa sì anche che sia una fonte di disuguaglianza sociale perché la famiglia va benissimo, mi copre dai rischi, ma la famiglia con risorse, la famiglia con risorse affettive, la famiglia con risorse economiche, la famiglia con risorse di cultura ma la famiglia del povero disgraziato che è disgregata o che non c'è o che non ha risorse o che non ha risorse conoscitive, quella lì perpetua le differenze sociali, le disuguaglianze e le fa incancrenire. Questo è un problema di fondo, non tocco il problema dell'immigrazione perché ci vorrebbe un altro intervento ma certo l'immigrazione è là quindi ci complica i problemi. Basta, chiudo qui perché penso che siate tutti stanchissimi e vi ringrazio per l'attenzione.

Franco Bassanini:

Grazie a Massimo Livi Bacci. A questo punto non mi resta che ringraziare tutti quelli che sono intervenuti, tutti i partecipanti, ancora di più naturalmente tutti quelli che hanno collaborato a questo lavoro di riflessione e di ricerca che sarà presto anche disponibile in libreria. Diciamo che a me pare che il dibattito di questa mattina abbia abbastanza confermato la validità delle analisi contenute nella ricerca, in più forse ci ha aggiunto un elemento di prudenza, dovuto all'osservazione ripetuta da parte soprattutto dei politici, che la frammentazione delle politiche sociali è anche la conseguenza della frammentazione della società e della frammentazione della politica. Persino lo spacchettamento dei Ministeri si potrebbe ritenere in qualche modo la conseguenza di questa realtà. La domanda che io mi pongo ma che vi lascio perché è il momento di chiudere è se, di fronte alla frammentazione, la risposta non sia quella di avere una forza di un progetto, di una vision, di un progetto complessivo e su questo ricostruire una mobilitazione e un consenso per una riforma che riesca a tenere insieme la frammentazione, ad attraversare la frammentazione. Solo un grande progetto riesce a convincere a rinunciare ai particolarismi e agli egoismi. Alla frammentazione a mio avviso si può reagire solo così ma questa ve la lascio come una mia riflessione finale e sintetica che magari sarà l'oggetto di altri Seminari o di altri Convegni. Grazie a tutti e buon proseguimento di giornata.